

Esercizi di omicidio
di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Esercizi di omicidio

Un racconto a più mani di
Paolo Campia
chinalski
Piero Fabbri
Giovanni Fracasso
Giovanna Giordano



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Sommario

SOMMARIO.....	2
CAPITOLO 1, DI CHINALSKI.....	3
CAPITOLO 2 , DI GIOVANNI FRACASSO	4
CAPITOLO 3, DI GIOVANNA GIORDANO	10
CAPITOLO 4, DI PIERO FABBRI.....	12
CAPITOLO 5, DI PAOLO CAMPIA	17
CAPITOLO 6, DI CHINALSKI.....	19
CAPITOLO 7, DI PIERO FABBRI.....	21
CAPITOLO 8, DI PAOLO CAMPIA	26
CAPITOLO 9, DI CHINALSKI.....	28
CAPITOLO 10, DI PIERO FABBRI.....	30
CAPITOLO 11, DI PAOLO CAMPIA	32
CAPITOLO 12, DI CHINALSKI.....	35



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Capitolo 1, di chinalski

Bene, il peggio è passato. Sul pullman ci sono arrivato, ora devo solo fare trascorrere il tempo, aspettare che arrivino le sette per potere incontrare Jean-Luc e farmi consegnare i biglietti, poi finalmente potrò andare a Le Havre, e da lì in Irlanda. Spero solo che non sia in ritardo, non voglio girare intorno alla stazione, non mi piace stare in luoghi aperti, e poi sono già abbastanza nervoso, ci mancherebbe solo quello. Ah, già, qui si deve obliterare il biglietto, non posso mica rischiare di farmi pizzicare da un controllore, ecco fatto. Ora mi piazzo qui, vicino al finestrino, meno male che c'è tanta gente, l'ora di punta mi permetterà di passare inosservato. Ma cosa fa 'sto qua? Continua a spintonare?

- Per favore, signore, la smetta di spingere.

- Non sono io a spingere, è la gente dietro che spinge me. E lei mi lasci passare, piuttosto, che devo timbrare il biglietto.

Accidenti, quasi si accorgeva della pistola sotto la giacca. Devo stare calmo, sono tutto sudato, devo solo stare calmo, la polizia non mi può trovare di sicuro, devo stare attento a non dare nell'occhio, nessuno dei passeggeri di questo pullman deve avere dei motivi per ricordarsi della mia faccia, nessuno deve essere in grado di dire - Sì, l'ho visto, era sulla linea S alle cinque del pomeriggio. Ma poi, il problema non è la polizia, il problema sono gli uomini di Vinorov, quelli sì sono pericolosi, potrebbero essere già sulle mie tracce, chiunque su questo pullman potrebbe essere uno di Vinorov, chiunque potrebbe avermi seguito dall'albergo, quella donna, o quell'uomo, che mi sta guardando, è salito alla mia fermata, e non mi ha tolto gli occhi di dosso.

- Mi ha pestato il piede, si levi da qui!

Devo calmarmi, respirare. Sono più nervoso ora che prima di sparargli, a Vinorov. Sparare è facile, cosa ci vuole, basta non pensarci e tirare il grilletto. È dopo che è difficile: non puoi non pensare a quello che hai fatto, e non hai nessun grilletto da tirare, nessun obiettivo a breve su cui concentrarsi, devi vivere, e vivere non è facile, dopo che ne hai ucciso uno, fosse anche quella carogna di Vinorov. Dopo che hai sparato a dieci, venti persone, non è più un problema, perché ci si abitua a queste cose, mi hanno detto, ma è dopo che hai sparato al primo che ci sono i problemi. Devo subito ammazzare qualcun altro, così non ci penso più. Là in fondo, si è liberato un posto, presto, dev'essere mio.

Bene, mi sono seduto, ora mi tranquillizzo, aspetto mezz'ora qui sopra, poi scendo dal pullman, cammino un po' poi prendo il 12, arrivo alla stazione di Saint-Lazare e lì incontro Jean-Luc. Devo solo pensare a tenere fermi i piedi, che se no si muovono come due criceti in gabbia, null'altro, solo pensare a tenere fermi i piedi.

Dov'è Jean-Luc? Tre minuti di ritardo, e ancora non si vede, il treno parte alle sette e venticinque, non mi può fare questi scherzi, non a me. Accidenti, stare in mezzo a una piazza a guardarmi in giro è proprio l'ultima cosa che vorrei, in questa situazione. Tanta gente in movimento, bisogna fare attenzione a tutti quelli che si avvicinano, maledetto Jean-Luc, dove sei? Fatti vedere, mica mi avrete fatto uno scherzetto? Ah, ma io parlo, se mi avete lasciato solo, non ci penso due volte, io parlo e dico tutto quello che so. Eccolo! Meno male, sta arrivando, finalmente.

- Sei arrivato! Hai i biglietti?



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

- Tranquillo, non ti innervosire, sei sudato. Va tutto bene, rilassati.
 - Rilassati, rilassati, non è mica così facile. Non voglio passare qui la notte. Allora, i biglietti?
 - Eccoli i biglietti, certo che li ho. Sono in questa busta, insieme a un foglio con tutti gli orari, c'è il biglietto del treno, seconda classe, niente prenotazione, fino a Le Havre, alla stazione troverai Edmond che ti porterà in un posto per la notte, e i biglietti della nave per Rosslare, posto sul ponte, parte dal molo 4 domattina. A Rosslare troverai.
 - Zitto, arriva uno che ho già visto. Cosa pensi del mio impermeabile nuovo? L'ho preso ai magazzini di boulevard Haussmann.
 - Bello, mi piace, è di un bel colore, e ha un bel taglio, solo, dovresti fargli mettere un bottone in più, qui, proprio alla sciancratura, secondo me snellirebbe la figura, sì, penso che migliorerebbe di molto il soprabito.
 - Grazie, mi sembra una buona idea. I tuoi consigli sono sempre ottimi, farò aggiungere il bottone. Il tipo che è passato, quello l'ho già visto sulla linea S, può darsi che mi stia seguendo, potrebbe essere un uomo di Vinorov, dobbiamo fare qualcosa, non deve salire sul mio treno.
 - Non ti preoccupare, tu prendi la busta coi biglietti, che a lui ci penso io. Ti dicevo che a Rosslare ci sarà uno dei nostri ad attenderti, avrà una valigia verde e un ombrello blu, dovrai presentarti come Bartolo e lui dirà di essere Vaughan, organizzerà lui la tua permanenza in Irlanda. Dovrai stare lì due, tre mesi, tranquillo tranquillo, poi potrai tornare in Francia quando tutto sarà di nuovo in ordine. Ora vai, che me la vedo io col tipo: non lo rivedrai più.
 - Grazie, ciao.
 - Buon viaggio.
- E ora, al treno, si parte per l'Irlanda. Jean-Luc è un ragazzo sveglio, farà un buon lavoro. Addio, Parigi, ci si vede tra due mesi.

Capitolo 2, di Giovanni Fracasso

A Sviatoslav Vinorov non era mai riuscito di amare i francesi, la Francia, né tantomeno Parigi, sebbene vi avesse luogo ormai da tempo una parte sempre più rilevante dei propri affari.

Stava passando sotto l'arco de La Défense quando questo pensiero lo colpì: a molte delle città dove aveva amici o affari si era affezionato, come Barcellona o Berlino; a molte altre si era abituato fino all'indifferenza, come Londra o Vienna; Parigi, però, gli riusciva irrimediabilmente indigesta.

- Dovrei parlarne con De Romémont -, si disse, mentre saliva sulla Citroën scura che lo aspettava parcheggiata nella piazza deserta delle dieci di sera. Non si fidava dei mezzi pubblici, preferiva la sua macchina blindata. Come non si fidava delle vie affollate, dove un malintenzionato si può nascondere troppo facilmente. Così entrava e usciva dal suo ufficio solo molto tardi o di prima mattina.

La macchina partì senza fretta ed infilò l'Avenue Charles de Gaulle, diretta verso il centro; pochi istanti dopo svoltò a destra per prendere la Periferique.

Olivier de Romémont attendeva il suo socio di fronte all'ingresso della Tour de Montparnasse: aveva prenotato la solita saletta al ristorante del cinquantaseiesimo piano,



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

dove avrebbero potuto passare un paio d'ore indisturbati. Puntuale come al solito, la Citroën di Vinorov si fermò di fronte all'ingresso di Rue du Depart; il passeggero, appena sceso, individuò subito il suo ospite, gli rivolse un quieto sorriso e si incamminò verso di lui.

Vinorov non esagerava mai, pensò De Romémont, stringendogli la mano, men che meno con i convenevoli, ma quella sera percepì in lui qualcosa di strano, come un'insolita fretta. - Sviatoslav, vogliamo andare? - si sbrìgò a dirgli; - Con piacere - gli fu risposto.

In pochi minuti furono a tavola, e la cena fu servita.

- Amo questo locale, soprattutto alla fine dell'anno - diceva De Romémont, con aria vaga. - Vero, le decorazioni natalizie sono davvero splendide e di buon gusto, come d'altronde il menu. - replicò Vinorov, che in realtà non apprezzava molto la nouvelle cuisine.

- Ah, io detesto Parigi - , uscì a sorpresa De Romémont, - ma nel suo cielo si mangia sempre bene - era un gioco di parole un po' banale sul nome del ristorante "Le Ciel de Paris", dove stavano cenando a 200 metri d'altezza.

- Davvero detestate Parigi? Un rampollo dell'aristocrazia francese come voi? Dovete essere un caso disperato!

- Nemmeno per sogno, amico mio, io sono marsigliese e Marsiglia è piena di gente che considera i parigini dei presuntuosi pederasti!

Vinorov ridacchiò con aria soddisfatta, e De Romémont giudicò di averlo messo di buon umore: così si risolse a parlare finalmente di affari.

- Allora Sviatoslav, concluderemo? - ammiccò.

- Se vi riferite a quella piccola faccenda della Total, sono certo di sì; entro la fine della settimana ne avrete la conferma,

- E il dividendo?

- Se fate invece riferimento all'operazione dell'Établissement, sono io a chiedere a voi. - terminò Vinorov, che odiava essere interrotto. - Quanto al dividendo - riprese - il pagamento è previsto al trentuno dicembre; riceverete il vostro denaro con i consueti ritardi dei trasferimenti internazionali.

- Grazie, amico mio - De Romémont sorrise con sincero sollievo: - L'affare dell'EPAD procede, il consiglio di amministrazione ha approvato la proposta di Bled, ma ora il progetto è all'esame delle istituzioni.

- Questo lo so anch'io, Olivier, non giriamo intorno al problema - il sorriso dell'altro congelò. - Dobbiamo scoprire in anticipo che aria tira alla Municipalité!

De Romémont sapeva benissimo che cosa intendesse il suo interlocutore con "scoprire in anticipo", e non aveva buone notizie. Decise di andare direttamente al punto.

- Hanno deciso di non decidere. Passeranno la competenza allo Stato: sarà il governo a stabilire la fattibilità. - disse tutto d'un fiato.

- Scopriremo in anticipo anche le intenzioni del governo - , replicò freddamente Vinorov.

- Ma. il governo. sarà tutto più difficile! Come faremo a corrompere. a raggiungere.

L'altro sorrise, finalmente in modo disteso. - Olivier, amico mio, non alzate il prezzo. Ci sono le elezioni, ed i candidati all'Élysée hanno bisogno di aiuto. E poi, perché usare quel brutto verbo. io non ho mai corrotto nessuno.

Tu no, pensava De Romémont, tu il lavoro sporco lo fai fare agli altri. Poi ad alta voce, con tono preoccupato: - Ma come faremo a puntare oggi sul candidato vincente? I



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

sondaggi danno Ségolène e Sarkozy praticamente alla pari.

- E noi punteremo su entrambi!

- Ci costerà un'enormità!

- Ma renderà, Olivier, renderà molto, molto di più dei soliti affari. Suvvia, amico mio, non sottovalutatevi: avete molti mezzi, e molti modi. Non fallirete, ne sono certo.

- E sia, mi avete convinto. - disse De Romémont, che in cuor suo esitava ancora.

- Non avevo dubbi; domani passerà da voi Bruno per i dettagli, così potrete mettervi subito all'opera.

Come se fosse semplice, pensava De Romémont, contattare i tesoriere dei due partiti, offrire denaro e appoggio mediatico, assicurarsi che i candidati lo venissero a sapere, incontrarli entrambi, discutere la questione, farsi fare promesse, metterli in condizione di doverle rispettare in caso di elezione. Il tutto due volte, separatamente e sotto due identità diverse! Non erano certo tutti sprovveduti, nelle segreterie di partito.

Bah, al diavolo, ci avrebbe provato. E ci sarebbe riuscito, come sempre. In parte lo consolava il pensiero che domani avrebbe ricevuto in ufficio Bruno con i suoi "dettagli": contanti per un paio di milioni di euro, tanto per cominciare.

Era passata da poco la mezzanotte e Vinorov passeggiava per Boulevard de Montparnasse, seguito a debita distanza da tre persone vestite interamente di nero, cravatta ed occhiali inclusi. De Romémont una volta gli aveva fatto notare che i suoi uomini erano fin troppo evidenti, nel loro aspetto da guardia del corpo: troppo in contrasto con la sua eleganza misurata, i suoi gessati blu o grigi chiari, le sue cravatte color argento, gli addetti alla sicurezza sembravano usciti da un film di Quentin Tarantino.

Tanto meglio se si notano, aveva pensato lì per lì Vinorov, ma subito dopo aveva istituito un reparto speciale, "in abbigliamento mimetico", come diceva Baptiste Luciani, il corso a capo della sua sicurezza.

Maman Maria, si chiamava il locale davanti al quale si fermò, una delle tante pizzerie più o meno italiane che costellavano il boulevard - e affliggono come una peste mezzo mondo - pensò Vinorov entrandovi, preceduto da due dei suoi incravattati neri.

Dentro non c'era molta luce, ma si notava, illuminata sullo sfondo, una bandiera bianca con al centro una testa di moro bendata. Restò immobile per qualche istante di fronte al bancone, poi un avventore si mosse verso di lui.

- Lascia liberi i ragazzi, Sviato, qui sei tra amici! - esclamò con voce gioviale l'uomo, quasi calvo, dai rigogliosi baffoni neri.

- Grazie, Baptiste, ne ho proprio bisogno, di amici.

- Non scherzare, tu hai un sacco di amici in giro per il mondo, tutti ricchi e potenti.

- Ma posso fidarmi solo di quelli che ho su un'isoletta nel mediterraneo, lo so, finisci sempre per dirlo.

- Se ti sento ancora chiamare isoletta la Corsica puoi dare l'addio alla mia amicizia!

- Va bene, va bene, allora, "Sa Corsica Nazione", mi offri una pizza?

- Hai fame? non hai cenato a Le Ciel de Paris? - Baptiste sembrava divertito.

- Senti, Baptiste, il tuo umorismo da prete mi innervosisce e lo sai. Sai anche perfettamente che mezzo branzino con marmellata di fichi non sazierebbe nemmeno un canarino, figurarsi me alle dieci di sera; infine sai pure che la cucina parigina mi sta, per così dire, sullo stomaco, un po' come Parigi, d'altronde.

Baptiste sorrise: - Non dirmelo, a me sta sullo stomaco tutta la Francia con quello che contiene.



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

- Ecco, anche a me. Allora, fammi portare una pizza e un po' di salumi corsi. E adesso, al lavoro.

Si sedettero in un tavolino nell'angolo più lontano dalla porta e quando Letizia, la figlia più giovane di Maman Maria, servì loro la cena, Vinorov attaccò la pizza con buon appetito. Baptiste invece non riusciva a distogliere lo sguardo dalla ragazza, che stava tornando al bancone.

- Smettila, vecchio satiro, potrebbe essere tua figlia. - fece Vinorov

- Ma tu hai visto che fondoschiena? Musica per gli occhi di qualsiasi uomo!

- Lascia perdere. È per domani, allora?

- Sì, domani alle cinque del pomeriggio - Baptiste si fece serio e, in un certo qual modo, professionale.

- Sei certo che funzionerà?

- Come sempre.

- Non abbiamo mai tentato una cosa così pericolosa. Pericolosa per me, almeno.

- Non dirlo a me. L'hai voluta fare tu, io non sono mai stato d'accordo.

- Già.

- Non c'è nessun bisogno che tu ti esponga personalmente.

- Lo so.

- Sviatoslav, se hai cambiato idea io ho pronto il piano B.

- Non ti ho mai detto di predisporre un piano B.

- Ma io l'ho fatto ugualmente. Ed anche un piano C.

- Credi che abbia paura?

- Certo che hai paura, non sei mica pazzo. Se vuoi correre il rischio di essere fatto fuori, avrai le tue buone ragioni.

- Ho sempre le mie buone ragioni, Baptiste, spero che questa volta siano buone a sufficienza

- Ascolta, Sviatoslav, quali che siano le tue ragioni, buone o pessime, funzionerà.

Se non altro perché nessuno penserà che tu sia così pazzo da correre un rischio simile. Abbotcheranno.

- E il nostro uomo?

- È in hotel, e non sospetta di niente. Lo faremo uscire quando tu te ne sarai andato. Ti aspetterà al Trocadero.

- Abbotcheranno, dici tu. Ma non sono degli sprovveduti.

- No davvero, ma io ho disseminato tutta la città di false piste. Tengo sotto controllo tutte le stazioni del Metro e della RER. Ho imbastito la storia del viaggio premio nei minimi particolari. E poi loro hanno scelto un novellino.

- Un novellino?

- Uno che non conosciamo. Nessuno lo conosce, nel settore.

- Giovane?

- Non troppo. Sulla trentina. Ma è un pivello, si muove goffamente, è prevedibilissimo.

- Non sottovalutarlo. E non sottovalutare i nostri nemici. Potrebbe essere un tranello. Magari è solo uno di tanti mandati a farmi fuori. Il più maldestro, così non noteremmo gli altri.

- Stavolta mi offendi sul serio, Sviatoslav. Ho mai sottovalutato una minaccia? Ho mai sottovalutato una persona?



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

- No, scusami. Davvero. Mi fido di te. Tu sei il migliore.

Vinorov sorrise stentatamente. Domani si sarebbero decise molte cose, se andava bene. O forse tutto, se andava male.

- Come vuoi che ci comportiamo, dopo? - Chiese Baptiste.

- Non fare niente. Niente che li faccia pensare che sappiamo. Tienili d'occhio e basta. E naturalmente scopri dove andrà a nascondersi il pivello.

Vinorov salutò Luciani, si alzò da tavola e andò verso l'uscita. Subito i suoi uomini lo seguirono. Gli si fece incontro Letizia, porgendogli il cappotto blu; lui lo indossò, poi estrasse da una tasca interna una banconota e la diede alla ragazza, che gli regalò il suo miglior sorriso.

- Stai attenta a Baptiste, quello non ti stacca mai gli occhi di dosso! - Le sussurrò, ricambiando il sorriso di lei con uno dei suoi, a mezza bocca.

- Ma signore. è mio zio! Dice che mi sta cercando un buon marito, ma non mi lascia mai avvicinare da nessun uomo.

- Bastardo di un corso! - disse Vinorov, ridendo di cuore. E si avviò, con l'animo appena un po' più lieve, nella notte di Parigi.

L'indomani mattina le guardie del corpo di Vinorov lo attesero inutilmente nella hall. Apparentemente aveva deciso di rimanere nel suo appartamento e non andare nel suo ufficio a La Défense, il che per gli incravattati era un fastidio: il Marriot di Boulevard Saint Jacques era un albergo molto grande, con un grande traffico di uomini d'affari e turisti, quindi difficile da sorvegliare. Ma Vinorov lo aveva scelto proprio per quel motivo.

Nessuno infatti, tranne gli incravattati, si accorse della donna che salì in camera dal loro padrone: una signora di mezza età senza nessuna particolare attrattiva, dall'aria dimessa, ma seria. La lasciarono passare senza nemmeno fermarla, quando passò di fronte ad uno di loro bisbigliando la parola d'ordine.

Trascorsero poi diverse ore, durante le quali i gorilla si chiesero che cosa mai stesse capitando nella suite del padrone. infine la signora uscì, in fretta come era entrata. Nulla accadde fino alle 16 circa, quando Baptiste arrivò. Costui poco dopo li fece entrare ed accomodare in un salottino. Non si accorsero della figura che stava uscendo silenziosa dall'ingresso della suite.

La truccatrice aveva fatto davvero un lavoro portentoso, si disse Vinorov. Non smetteva mai di guardarsi, riflesso nei finestrini della Metro. Era stato facile, pensò. Impossibile riconoscerlo, con quei folti capelli scuri, la barba tinta di nero, i denti posticci, la carnagione olivastra. sembrava un opposto di sé. Dov'erano finiti i sottili capelli biondo cenere, il colorito smunto, gli occhi grigio ghiaccio? Di certo anche l'abbigliamento faceva la sua parte. Tutti abiti sportivi inglesi, che non avrebbe mai indossato nella vita "vera". Scarpe americane, da boscaiolo. Ridicole. Ma comode, in effetti. Sarebbe bastato questo a salvargli la pelle?

Andava tutto bene. Per la prima volta dopo molti anni si era mischiato alla folla. Quella dell'ora di punta, sulla trafficatissima linea 6 della Metro di Parigi. Senza scorta. Andava tutto bene. A parte il fatto che aveva nausea. Sarà la gente, si disse, c'è troppa gente.

No, è questa maledetta città. La odiava. Davvero.

Ma intanto doveva ammettere che le cose stavano funzionando come previsto. Per forza. Baptiste sapeva il fatto suo. Nessuno si era accorto del trucco. Nemmeno le sue guardie del corpo. Non che non si fidasse di loro, ma aveva deciso di non lasciar trapelare



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

nulla a nessuno. Come per fare un test. Bene, l'esito era positivo. Fin qui.

Perché poi avesse deciso di esporsi in questo modo, non lo sapeva spiegare razionalmente neanche lui. Potevano esserci altre soluzioni, Baptiste gliene aveva prospettate almeno una decina, tutte meno pericolose. Era forse per dimostrare che alla sua età gli era rimasto il fegato di fare certe cose? Ma dimostrare a chi, poi? O forse perché sentiva che per vincere una posta così grande doveva offrire un rischio altrettanto grande? Ma offrire a chi, poi? Non lo sapeva. Di certo l'incredibile fortuna che gli si era prospettata pareva un segno del destino.

In fondo Vinorov si sentiva bene. Appena un po' più ansioso del solito: aveva temuto di peggio. Per questo si era portato la calibro nove. Non sarebbe servita a molto, se lo avessero scoperto. Ma gli dava tranquillità. La sentiva premere sotto l'ascella, ingombrante, fredda e potente. Un ottimo ansiolitico. Scese dalla Metro e uscì all'aperto alla Defense. Lì, se il piano funzionava, avrebbe incontrato sé stesso.

Dalla stazione Défense emersero, passeggiando insieme, due uomini male assortiti tra loro: uno vestito con sobria eleganza, l'altro in abiti sportivi; uno di carnagione chiara, l'altro di pelle olivastra; uno biondo con occhi chiari, l'altro scuro di capelli e iride.

Non smisero di parlare fra loro, mentre quello in abiti sportivi gli indicava il grande arco di Von Spreckelsen, gesticolando vistosamente.

Passarono sotto l'arco, dirigendosi verso il palazzo dell'EDF. Camminavano lentamente, ed impiegarono parecchi minuti ad attraversare tutta la spianata. Vinorov stava dicendo, quasi declamando - Oggi questo quartiere è il più grande centro direzionale di tutta Europa, ci sono due nuovi grattacieli in costruzione ed è stato approvato il progetto di costruire 850 mila nuovi metri quadri di uffici e 100 mila di abitazioni. - Il suo elegante interlocutore annuiva, con fare misurato, forse un po' annoiato. Il polso di Vinorov accelerò ancora. Niente, non succedeva niente.

Eppure tutto era come previsto. Gli aveva offerto l'altro sé stesso come su un piatto d'argento. Senza scorta. In mezzo alla piazza affollata. Doveva funzionare. Forse. Avevano mangiato la foglia? Sapevano del sosia? E se sì, sapevano anche del travestimento? Avrebbero quindi ucciso lui?

Per la prima volta dopo molti anni temette per la propria vita.

Poi vide una persona farsi incontro ad entrambi. Un uomo sulla trentina. Teneva lo sguardo fisso in terra, come fingesse di non notarli. " È lui!" Trasalì tra sé. Il cuore sussultò, ma fu l'unico suo moto. Tutto si fermò. Il rumore incessante della piazza pareva essersi spento in un completo silenzio.

D'un tratto Vinorov capì che sapeva perché odiava quella città. Perché, in un modo o nell'altro, a Parigi oggi lui sarebbe stato ucciso.

Capì anche perché stava, contro ogni logica, correndo quel rischio estremo. Aveva voluto per sé la chance di vedere in faccia il suo assassino, prima di morire.

O di sopravvivere.

E, per gli dei, in entrambi i casi ne era valsa la pena.



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Capitolo 3, di Giovanna Giordano

Ah, le canzoni popolari nel piccolo borgo di montagna dove gli emigrati ritornavano ogni anno al culmine dell'estate per respirare un po' di aria fresca e sentire il profumo delle vecchie abitudini!

Ah, le partite ai dadi, la pesca di beneficenza in piazza a Ferragosto, le filmine per i bambini proiettate in parrocchia: tutti divertimenti per chi durante l'anno a Parigi di tempo e voglia di divertirsi ne aveva veramente poca!

Non è poi che fossero così idilliache quelle vacanze passate in Italia; ma era proprio Italia quella, là sulle montagne dove si parla un dialetto "patois" che di italiano non ha nulla e del piemontese è solo lontano parente? Tornavano lassù ogni anno coloro che ormai vivevano in Francia, chi a Nizza, chi a Parigi, e tornavano lì al fondo di quella bellissima e appartata valle di montagna perché non riuscivano nemmeno ad immaginare un modo diverso di trascorrere il periodo estivo libero dal lavoro.

Non erano ancora i tempi delle vacanze di massa, dell'invasione delle coste azzurre, smeralde o "del sol" che fossero, né era comune programmare viaggi in posti lontani: quelli erano ancora privilegi per pochi che, avendo mezzi e cultura, potevano permetterselo. Per le nostre famiglie di emigranti il viaggio era rimasto quello che avevano percorso per lo più a piedi per andare lontano a cercare lavoro, fuggendo da una realtà di stenti e di fatiche.

Così ogni anno ripercorrevano al contrario l'unico viaggio che conoscevano, ogni anno sognando di trovare il riposo e la serenità di un mondo immutabile, eppure ogni anno partendo un po' delusi ed amareggiati perché neppure quel mondo era davvero immutabile.

Lassù in montagna ad alcune care abitudini si intrecciavano radicati rancori e sordi indifferenze che inducevano ora a distogliere uno sguardo, ora a bofonchiare un commento velenoso al passaggio di un vicino o di un parente; ma non erano tutti parenti lassù? Portavano quasi tutti lo stesso cognome, Luciani, lo stesso nome di quello sventurato che fu eletto papa e resse il pontificato per soli trentatré giorni: trentatré come gli anni di Cristo, come i canti delle cantiche dantesche ed anche come il numero atomico dell'arsenico.

In qualche modo erano tutti parenti, eppure i "francesi" si sentivano orgogliosi e così evoluti in confronto ai pochi abitanti del luogo, quelli che ad emigrare per cercare uno spazio migliore nel mondo non erano riusciti mai, forse non ci avevano nemmeno provato. Erano restati lassù con poche bestie e le solite faticose compagnie: il fieno da tagliare, la legna da segare, gli animali da pulire ed accudire: perfino preparare la polenta richiedeva fatica e soddisfazione ne dava poca. Per contro, agli indigeni era rimasta una pace dentro, una pacata ottusità forse, che non aveva più chi aveva visto Parigi, chi ne aveva respirato l'aria appestata, ne aveva udito i rumori assordanti dei treni e del metro.

Per pochi di noi Parigi era l'Opéra, il Louvre, l'Arc de Triomphe: qualcuno ci era stato qualche volta, ma per tutti Parigi erano le "banlieu", i quartieri allora in costruzione, grigi ed uniformi, senza "charme" e senza "chic", addossati alle linee del metro quando riaffiora dalla viscere della terra e mostra senza ritegno tutta la bruttura delle sue strutture metalliche annerite, come intorno alla Gare du Nord. Non a caso oggi in quei quartieri abitano nuovi immigrati, le insegne sono in arabo e i bazar vendono a poco prezzo prodotti di altri popoli. Sono solo fortunati quelli che abitano vicino al metro...



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Oh sì, il metro! Quanti sogni, quanta gloria, quale simbolo di speranza per le magnifiche sorti umane e progressive! Eppure per me, ora, il metro vuole solo dire fuga, vuole dire che posso perdermi tra la folla, confondere i miei inseguitori, sperare di essere inghiottito nelle viscere della terra, nei cunicoli e nel dedalo delle linee che si incrociano a varie profondità: basta una svolta, una scala infilata contro corrente, una sosta un po' più lunga dietro un riparo e riesci a confondere anche il più scaltro degli inseguitori.

Come sono arrivato fino qui? Che cosa mi ha spinto fino a questo punto, fino ad uccidere quella carogna di Vinorov? Non l'avevo mai visto prima del momento fatidico dello sparo che gli ha tolto la vita come ad un animale braccato. Non conoscevo l'orrore dei suoi occhi di ghiaccio, non immaginavo i suoi capelli fini e sbiaditi appiccicati sulla fronte madida, non conoscevo la lunga cicatrice che gli segnava la guancia e correva sottile fino al collo. Eppure, quando mi è finalmente comparso davanti, ho riconosciuto senza neanche pensarci i tratti della sua famiglia, le movenze a piccoli scatti, il portamento fiero uguale a quello di sua madre.

Sua madre! La ricordo appena quando camminava altera per il paese ed io, bambino, non riuscivo a comprendere i commenti misti di volgarità e distaccata ammirazione degli uomini che arricciavano "les moustaches" al suo passaggio.

Poi il matrimonio improvviso con quel russo incontrato chissà dove a Parigi, con quel trafficante (altro non poteva essere chi esibiva con tanta ostentazione orpelli e segni costosi di un benessere raggiunto di recente e troppo in fretta) dai tratti sfuggenti e la carnagione slavata. Era comparso lassù un'estate, quando io ero troppo piccolo per ricordarlo bene, ma ne ho sentito tanto parlare negli anni successivi che ne ho scoperto molti particolari. Il russo aveva stretto amicizia con Bruno e con Albino, che aveva già intrapreso il cammino ecclesiastico, ma era uomo troppo buono e semplice per sapersi destreggiare nelle logiche di potere che governano la gerarchia della Chiesa.

Negli anni successivi il russo non era più tornato e non aveva riportato la moglie al paese d'origine: si mormorava usassero compiere viaggi in paesi lontani (a loro certamente i mezzi non mancavano, anche se non ho mai saputo quale lavoro il russo facesse veramente!) oppure trascorrere brevi periodi in Corsica, essendo molto legati a persone dell'isola.

Bruno, che fino ad allora era rimasto al paese con due vacche e un piccolo orto, partì per Parigi anche lui l'anno dopo e non tornò più. La posizione di Albino nella scala ecclesiastica cominciò rapidamente a salire e neanche lui venne più a visitare il paesello, anche se intratteneva una corrispondenza fitta con il fratello e talvolta inviava sue fotografie che puntualmente venivano esibite con orgoglio dagli abitanti del luogo.

Intanto qualcosa di grave, di molto grave, era accaduto, qualcosa che aveva rotto per sempre il rispetto e gli equilibri, qualcosa che, anno dopo anno, non si è attenuato come tutti i ricordi, ma ha fatto crescere il mio rancore fino a spingermi a voler cancellare dalla faccia della terra Vinorov, la carogna che porta dentro di sé un grumo di male fin da quando è stato generato.



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Capitolo 4, di Piero Fabbri

Il leone verde sembrava guardarlo con compassionevole complicità.

Maestoso, gigantesco e triste, il felino di bronzo riempiva la rotonda piazza Denfert-Rochereau, e avrebbe dovuto trasmettere a chi lo guardava il senso della resistenza al nemico, ma l'intento eroico e militante cadeva nel vuoto, perché era impossibile non rimanere abbagliati dalla nostalgia ferina di quello sguardo. Forse era per il verde, colore estraneo alle intenzioni del monumento e dato solo dalle piogge acide e dagli ossidi della metropoli; forse perché la piazza non era altro che un continuo carosello di automobili frettolose e isteriche; forse solo perché un leone di guerra non può restare a guardare gli assalti del traffico metropolitano senza essere rattristato dall'assedio.

O forse il leone era in realtà uno specchio emozionale perfetto, che non faceva altro che riflettere con la sua mole fredda le stesse melanconie di chi lo guardava: la studentessa che correva sui tacchi verso boulevard Raspail, ad esempio, ne aveva l'immagine a carboncino catturata con ore di fatica nei larghi fogli bianchi, ora chiusi in una cartella mastodontica che ondeggiava allo stesso ritmo dei suoi capelli. Il fioraio che restava in piedi a stento tra la flora impacchettata e commerciale che invadeva il marciapiede del suo negozio forse stava cercando nella sua criniera l'ispirazione per una nuova composizione floreale, buona per quel matrimonio di sabato prossimo, magari, o forse anche solo per decorare il catering del barone, che doveva essere preparato per la sera stessa. E forse ognuno, su quella piazza, aveva in quel leone un aggancio mentale, un'attinenza privata in qualche modo legata ai suoi artigli, o al suo sguardo, o magari davvero alla resistenza degli alsaziani di Belfort e a loro colonnello che dava il nome alla piazza.

E sbagliavano tutti, naturalmente.

Alexandre lo sapeva benissimo, che sbagliavano tutti, perché era solo a lui che il leone stava parlando, adesso. Mentre la Renault metteva a dura prova il suo differenziale, piegando gli pneumatici in una curva stretta attorno al monumento, Alexandre sapeva tutto quel che c'era da sapere su quella piazza e su quello che il leone gli stava sussurrando. Mentre la sirena bitonale, urgente e noiosa al tempo stesso, della polizia metropolitana di Parigi suonava sterile sopra il tettuccio, lui sapeva. Con buona pace del governatore della città alsaziana che guidò la resistenza contro i tedeschi nel 1870, quella piazza era stata e restava sempre la Porta dell'Inferno, per i parigini. Ma siccome non era carino chiamare ufficialmente una piazza Place d'Enfer, lo spiritoso municipio aveva brillantemente saldato la serietà con la tradizione intitolandola al colonnello Denfert-Rochereau, cosicché tutti potessero continuare a chiamarla Place d'Enfer senza sbagliare, anche se sulle targhe il "d'Enfer" era travestito da "Denfert". Un gioco di parole, un calembour inciso su marmo e sulle cartine toponomastiche della capitale francese: ma in fondo era necessario, perché il leone stava davvero a guardia dell'inferno, e Alexandre lo sapeva benissimo.

Aveva appena dieci anni, quando suo padre lo portò a visitare le catacombe. Milioni di turisti arrivano ogni anno a Parigi, visitano ogni angolo della città, e scordano per intero la Parigi sotterranea. Quegli stessi turisti che religiosamente passano da una tomba all'altra con "oh!" di meraviglia, nei vialetti inghiaati del Pere Lechaise, scordano i sei milioni di scheletri che dormono sotto il leone che fa la guardia alla Porta dell'Inferno. Da place Denfert-Rochereau si può iniziare un percorso oscuro sotto la Ville Lumiere: una città antica e inaspettata, ben più vecchia dell'asfalto che le fa da tetto. Costruita di corsa,



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

in fretta, perché le fosse comuni che raccoglievano i milioni di morti della capitale francese erano sature, gonfie come ventri enfiati e putrescenti. Baroni e prostitute, ladri e artigiani, perfino regine, e rivoluzionari decollatori di regine, venivano messi uno sull'altro, in fretta, alla meno peggio, nel sottosuolo della città, prima che la città costruisse il suo inferno ben ordinato. E un bel giorno un oste, che era andato a spillare il vino in cantina, si era visto precipitare addosso il muro a cui si appoggiavano le sue botti. Non venne travolto e ucciso dai mattoni, ma l'immagine lo sconvolse per sempre: teschi, scheletri, calce viva, cadaveri ancora non compiutamente decomposti, effluvi, fuochi fatui, tutto precipitò nella sua cantina, che lui non sapeva essere confinante con una delle molte fosse comuni della Parigi vecchia. E il suo terrore, il suo schifo e raccapriccio divennero in breve lo schifo, il terrore e il raccapriccio di tutta la città, che in fretta organizzò e costruì il più grandioso trasferimento di cadaveri della storia. Da quelle malsane e putride fosse comuni alle catacombe squadrate sotto la Place d'Enfer. Sei milioni di ex-parigini trasferiti di corsa, per salvaguardare la salute dei parigini che ancora non erano ex, ma che lo sarebbero presto diventati, se non si sanava in fretta la situazione. E sotto la piazza dell'Inferno prese vita l'inferno ordinato, lineare, della città oscura. Con vie, strade, incroci, e perfino piccole piazze.

Così, il verde leone inacidito di Belfort non ricordava mai ad Alexandre la resistenza contro i prussiani - come avrebbe potuto? - ma sempre l'immagine dei morti inaspettati, imprevisi e maleducati, quelli che ti capitano tra capo e collo quando meno te lo aspetti. Quando magari hai solo intenzione di spillare un po' di Bordeaux, e loro ti arrivano davanti, prepotenti, putrescenti, senza chiederti permesso.

Proprio come questo morto maleducato, che si era fatto ammazzare alla Defense.

- Commissario, devo proprio tenerla accesa, la sirena? Siamo ancora lontanissimi, dalla Defense, se la teniamo sempre accesa arriveremo lì belli assordati.

Le mani dell'agente erano abilissime nel saltare dal cambio al volante, dal volante ai comandi, e a giudicare da come stava urlando il motore della Renault, anche i suoi piedi erano verosimilmente altrettanto veloci e indaffarati.

- Osservazione pertinente, Delacroix. Avrei la grossa tentazione di darti retta, se non fosse che hai violato la consegna, e quindi devi essere punito. Lascia la sirena accesa, continua ad andare verso la Defense, e ripeti con me, da bravo bambino. "Io non devo.?"

- Occristo, va bene, mi scusi, ma adesso non vorrà solo per questo.

- Ho detto ripetere, Delacroix. Niente scuse. "Io non devo.?"

- Ma via, le ho detto che.

- Agente Delacroix! Allora?

- Io non devo chiamare commissario il commissario. Io non devo chiamare commissario il commissario. Io non devo chiamare commissario il commissario. Per la miseria, va bene così?

- Benino. Eppure non dovrebbe essere difficile, no? In fondo, non sono ancora commissario, ma solo vice-commissario, che è poco più di ispettore-capo. Se fai fatica adesso, come farai a non chiamarmi commissario quando sarò davvero commissario?

- Perché, vuol dire che neanche allora, vorrà.

- Certo che no, Delacroix. Nessuno deve chiamarmi commissario. E questo a prescindere dal grado che porto sul tesserino.



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Delacroix scalò due marce in un colpo solo, facendo ruggire il motore. Il non-commissario Alexandre finì con la faccia contro il poggiatesta per la violenta decelerazione, poi sbattè la tempia contro il finestrino quando l'automobile svoltò ancora più bruscamente a sinistra in uno stridio di gomme, imboccando il Pont d'Iena. La sirena spiegata riuscì a malapena a coprire le sue imprecazioni sibilate tra i denti.

- Oh, mi scusi, signor più-che-ispettore-capo. Ma se dobbiamo fare in fretta, devo proprio.

- Zitto e guida, cretino. Tanto lo sai che me la paghi, prima o poi.

C'erano ancora un sacco di curiosi, fuori dal palazzo dell'EDF. Ma meno di quanti Alexandre se ne sarebbe aspettato; significava che era davvero molto tempo che lo stavano aspettando, se i passanti cominciavano a non trovare più interessante un tizio steso per terra e coperto da un lenzuolo bianco nel bel mezzo dell'Esplanade, con la Grand Arche a fare da quinte e sipario. Dietro il cordone degli agenti della Gendarmerie, c'erano solo il morto e due uomini in giacca e cravatta. Alexandre riconobbe subito Didier Duchassis, dell'IRCGN (Institut de Recherche Criminelle de la Gendarmerie Nationale). Da quando erano diventati famosi telefilm come CSI, NCIS e simili, si sentiva bello come Brad Pitt e importante quanto il padreterno, e non c'era furto di galline che non lo vedeva rapidissimamente comparire sulla scena del crimine; peccato che in realtà non somigliasse per niente a Brad Pitt (per non parlare del padreterno). L'altro personaggio, invece, non lo conosceva; ma non sarebbe rimasto troppo a lungo nell'ignoranza visto che gli si stava già facendo incontro, con sorriso stampato da politico in campagna elettorale e braccio teso e deciso come un guardalinee che denuncia un fuorigioco. Sapeva già che avrebbe avuto una stretta di mano maschia e vigorosa: quei tipi lì, quando ti stringono la mano, non ti stanno salutando: ti stanno dicendo che hanno tutta la potenza virile necessaria per fotterti, se ne avranno occasione e opportunità.

- Ma che piacere! Davvero, monsieur Duchassis, qui, mi stava giusto anticipando il suo arrivo, e quasi non gli credevo!

Oddio. Doveva aspettarselo, da Duchassis. Figuriamoci se perdeva l'occasione di fare il cretino a sue spese, quello. Di sicuro aveva già giocato con nome e grado e...

- Ma davvero, mi dica, davvero lei è il commissario Maigret? Ma è incredibile davvero! No no no, non neghi! Per chi mi prende, capisco certo che non sarà quello di Simenon, e diamine, certo che no, quella è letteratura, narrativa, e grazie al cielo ancora so distinguere tra finzione e realtà, non stia lì a ciondolare la testa, lo ho capito, sa, che non è lei quello con la pipa e dei telefilm! Ma è comunque una splendida coincidenza, commissario, davvero! Un segno del destino, un nomen-omen comunque strepitoso, no? Ah, incredibile, davvero incredibile!

Contare fino a dieci, mentre si minaccia di morte Duchassis con il solo uso di uno sguardo in tralice. Forse è meglio arrivare fino a venti, chè forse quest'ignoto imbecille è un tipo potente, e mandarlo subito a farsi fottere potrebbe essere controproducente per la carriera. Con calma, allora. Respiro profondo, sorriso finto, e spiegazione di rito.

- Oh incredibile sì, davvero incredibile - cominciò Alexandre - tanto incredibile che infatti non è vero. Un po' dispiace anche a me, sa? In effetti, sarebbe, nel vero senso del termine, un gran bel biglietto da visita da presentare al prossimo: "Commissario Maigret, Quai des Orfevrès 36, Paris". Ma non funziona, mi dispiace, niente nomen omen. Non sono né commissario né Maigret, capisce?



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

No, non capiva. Aveva l'espressione di un pesce palla scambiato per un pallone di calcio e sistemato sul dischetto del rigore. Il tizio alto era già quasi offeso, e il suo sguardo oscillava tra Alexandre e Duchassis come se l'avessero ferito nella carne viva. Uffa.

- Guardi - si mosse a pietà e continuò le spiegazioni - il fatto è che sono vice-commissario, e i vice-commissari di solito vengono chiamati commissari. Ma ciò non toglie che io commissario non sia, giusto? E questo è il primo pezzo. Poi, c'è l'altro fatto, e cioè che mi chiamo Magretti. Alexandre Magretti, di madre lionese e padre italiano. Tutti i cognomi italiani vengono di solito pronunciati alla francese, e io avrei dovuto essere chiamato Magretti, come succede a tutti gli italiani qui da noi. Ma mio padre ci teneva, all'accento sulla "e", e lotto e brigò tutta una vita perché il cognome rimanesse pronunciato all'italiana. Un po' come Don Ameche, ce l'ha presente? L'attore italo americano che si chiamava Amici, e voleva salvare più la pronuncia che la grafia del suo cognome, e lo cambio da Amici a Ameche, perché gli americani lo pronunciassero giusto... beh, a lui andò male perché gli americani lo presero per francese, e così Don Ameche diventò "don-amèsc"; e a me andò peggio, perché l'accento sulla "e" alla fine rimase, ma solo facendo cadere il resto del cognome. Così il sottoscritto è stato sempre chiamato Magrè, fin dalle elementari: ecco perché il vice-commissario Magretti viene spesso chiamato commissario Magrè. Ha capito adesso? Non c'entro proprio, io, col commissario Maigret.

- Ah. Però poliziotto è poliziotto, vero?

- Oh. Sì. Beh, diamine certo che sì.

- E magari sta davvero al Commissariato Centrale, in Quai des Orfevres 36?

- Beh, sì, ma da poco. E questo è in fondo solo un caso, e...

- Oh! Beh, a me basta e avanza, Maigret. Del resto, come vorrebbe essere chiamato, mi scusi? Vicecommissariomagretti? Non sia ridicolo, suavia. "Commissario Maigret" le sta benissimo, invece. Fossi in lei, prenderei in considerazione l'idea di comprarmi una pipa. E adesso basta, veda piuttosto di prendermi in fretta quest'assassino, d'accordo?

E girò sui tacchi, senza attendere risposta. Alexandre lo vide camminare a lunghi passi verso una berlina blu con vetri scuri e autista, e rimase imbambolato a vederlo sparire.

- Ma chi diavolo si crede di essere, 'sto spilungone rincretinito?

La domanda era rivolta più a sé stesso che a Duchassis, ma questi non perse l'occasione di rispondere:

- Ma dove vivi, mio caro Vicecommissariomagretti? Non sai riconoscere il sindaco di Parigi, il quasi-certamente-prossimo presidente della République Française? - Duchassis sembrava davvero divertito dallo stupore disegnato sulla faccia di Alexandre.

- Quello? Il sindaco, quello? E che cavolo ci faceva qui sulla scena del crimine prima ancora che arrivasse la polizia, cioè io?

- Beh, la polizia non sei solo tu, Magretti. E poi non lo sai che qui alla Defense abbiamo il più grande centro direzionale d'Europa? Era qui per caso, presenziava ad un meeting internazionale. E ha avuto la fortuna di vedersi servito dalla sua bella città un assassinio in diretta, praticamente sotto le finestre della sala dove stava per prendere la parola. Sembrava molto irritato dalla cosa, e si è calmato un po' solo quando ha scoperto che ad indagare sulla cosa stava arrivando nientepopodmeno che il Commissario Maigret.

- Va a farti fottere, Duchassis.

- Agli ordini commissario! Le dispiace se porto via con me il morto ammazzato?



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Sembra un'autopsia promettente, quella che dovrò far fare ai miei validi assistenti di laboratorio.

- Va a farti fottere, Duchassis. Odio le ripetizioni, ma talvolta sono necessarie. Visto che sei così entusiasta, cerca di farmi avere un rapporto preliminare entro sei ore, bien?

- Tutta la polizia scientifica di Francia lavorerà per te, commissario Maigret. Fra sei ore avrai il tuo rapporto. Non vedo l'ora di vederti sbranato dai giornali e dal futuro presidente della Repubblica.

Sparì anche lui, dentro una berlina appena meno lunga e lucida di quella del sindaco. C'era qualcosa di strano nella sua allegria: si stavano visceralmente antipatici, e quindi era in parte comprensibile che Duchassis godesse delle sue disgrazie, ma in fondo non era ancora detto che questo morto ammazzato non si tramutasse in un suo trionfo d'indagine giudiziaria, no?

Cinque ore e un quarto dopo, il rapporto preliminare era già sulla sua scrivania, e l'idea di una indagine rapida e trionfale svanì come un panetto di burro dentro una marmitta di spaghetti. Il morto aveva due pallottole in corpo, calibro 9 mm: una aveva fracassato lo sterno e aveva finito la corsa vicino alla colonna vertebrale, l'altra aveva trapassato un polmone e reciso diversi vasi sanguigni. Il latore delle pallottole aveva su di sé i documenti di riconoscimento e sembrava essere un tale Vinorov.

Alexandre prese il telefono, compose in fretta il numero del laboratorio dell'IRCGN, e sentì la voce di Duchassis all'altro capo prima ancora che terminasse il primo squillo.

- Ai suoi ordini, commissario Maigret!

- Sei un imbecille. Hai scoperto chi è questo morto, allora?

- Si chiama Vinorov.

- E questo lo hai scritto sul rapporto, va bene. Ma chi è 'sto Vinorov?

- Mio commissario, forse non si ricorda come funzionano le cose, fuori dai romanzi di Simenon. La scientifica cerca i pelucchi, le impronte, le caccole e le schifezze, mentre i geniali commissari e i loro ispettori fanno le ricerche tradizionali. Di questo monsieur Vinorov, a meno che lei non me lo porti da aprire con una bella incisione a Y su un tavolo di laboratorio, sarà assai difficile che io potrò mai dirle alcunché.

Imbecille. Antipatico e imbecille. E aveva ragione, pure. Il che lo rendeva ancora più antipatico, e certo non meno imbecille.

- Va bene, va bene, grazie tante per i consigli, Duchassis. Adesso puoi serenamente tornare a farti fot...

- Non trova curiosa la causa della morte, monsieur le commissarie?

- Due pallottole in petto? Cosa hanno di curioso?

- Oh, vedo che non ha ancora completato la lettura del rapporto. D'accordo, allora la lascio tranquilla...

- Duchassis, oggi me le hai fatte già girare abbastanza. Dì in fretta quello che hai da dire, che davvero non ho più pazienza per i giochi.

La voce all'altro capo divenne meno cerimoniosa e sferzante, tornò al tu, ma non abbandonò del tutto un leggero tono di maligna soddisfazione.

- Sentivo puzza d'aglio, Alexandre, già alla Defense. Una fottuta puzza d'aglio, e poi si vedeva benissimo che il morto aveva avuto un attacco di diarrea, prima di schiattare del tutto. Curioso, no, per un morto ammazzato di mattina... E insomma, per farla breve, ad ammazzarlo sono certo state le due pallottole da 9 millimetri, però...

- Però cosa?



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

- Però se non ci fossero state le pallottole, il nostro sarebbe rimasto stecchito lo stesso nel giro di un paio d'ore. Gli ho trovato in corpo abbastanza arsenico da ammazzare un vigoroso cinghiale.

Capitolo 5, di Paolo Campia

Il cielo cupo, il vento sferzante e l'odore intenso di salsedine salutarono l'arrivo del treno a La Gare du Havre. Moris era seduto vicino al finestrino, nello scompartimento vuoto. Non sono in molti a lasciare Parigi per venire in questa cittadina della Normandia in autunno inoltrato. Forse d'estate. Forse negli anni 30, quando Le Havre era una stazione balneare frequentata dai parigini di alto borgo. Non certo oggi, che è una città industriale, cresciuta attorno al porto - la sua vera risorsa - invasa dal cemento con il quale è stata praticamente ricostruita dopo la Guerra.

Il lungo viaggio - non gli avevano certo pagato il biglietto per il TGV - aveva dato modo a Moris di riflettere su ciò che aveva fatto e soprattutto su quello che avrebbe dovuto fare adesso.

C'era davvero da fidarsi di Jean-Luc? E dei vari Edmond e Vaughan? Lui non li conosceva; come ci si può fidare di chi non conosci. "Io il lavoro sporco l'ho fatto! - pensava Moris - Non è che adesso tocca a loro? Io non voglio fare la fine di Vinorov".

Il treno si era appena fermato e i pochi passeggeri si avviarono alle porte per scendere. Moris indossò il suo impermeabile, legandolo stretto in vita ed alzando il bavero, prese la sua valigia e scese dal treno con fare indifferente. Provò a mischiarsi nella solita confusione delle stazioni ferroviarie con l'unico obiettivo di raggiungere l'uscita senza incontrare Edmond.

Baptiste si aggirava svogliatamente fra i tavoli vuoti del Maman Maria, la pizzeria sul Boulevard de Montparnasse; era quasi l'alba e anche gli avventori più incalliti avevano ormai lasciato il locale.

La serranda era semi abbassata, Jean-Pierre in cucina stava togliendo gli ultimi piatti - no, forse erano solo bicchieri - dalla lavastoviglie mentre Letizia stava spazzando la sala; Baptiste si era seduto in posizione strategica, tutte le sere aspettava con ansia quel momento per godersi il sinuoso movimento della fanciulla.

All'improvviso due colpi ben assestati alla serranda risuonarono fragorosi nel locale.

- Ma chi c.o è che rompe ancora a quest'ora?! - gridò Baptiste - Jean-Pierre, va a vedere! - Il giovane si avviò alla porta e tirò su la serranda - Baptiste. Baptiste! BAPTISTE!!! - gridò Jean-Pierre - è per te!!

Vinorov entrò nel locale senza dire una parola, attraversò lentamente tutta la sala e arrivato al bancone ordinò - Vodka! - Letizia prese la bottiglia e ne versò un bicchiere, ma Sviatoslav la interruppe bruscamente - Lascia la bottiglia!

Moris stava vagando per la parte bassa della città alla ricerca di una pensione dove passare la notte. Procedeva con circospezione, facendo attenzione che nessuno lo seguisse. L'hotel Petite Fleur, in rue Emile Zola, sembrava fare il caso suo. Entrò e chiese una stanza per la notte, a nome Moris Luciani, nato a Saint Golain in provincia di Cuneo il



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

14 giugno del 1978. Chiunque stesse cercando in Le Havre un tal Bartolo, giunto da Parigi con il treno delle 18:15, avrebbe avuto vita difficile.

Raggiunse la camera 237, posò la valigia e si buttò sul letto. Svogliatamente si accese una sigaretta e allungò la mano per prendere il telecomando del piccolo televisore appeso al soffitto. Erano le 19:50 e i telegiornali delle maggiori reti nazionali non erano ancora iniziati. Dieci minuti dopo, l'umore di Moris era radicalmente mutato: France 2 apriva il suo telegiornale con la notizia dell'omicidio di Sviatoslav Vinorov, un faccendiere russo già conosciuto per alcuni operazioni finanziarie non proprio cristalline e l'intervista al sindaco di Parigi che rassicurava i cittadini sull'efficienza delle forze dell'ordine e sulla velocità dell'inchiesta. Non era da meno La Cinq, che mezz'ora più tardi riportava la notizia dell'omicidio di un rispettabile uomo d'affari russo e sottolineava il fatto che il commissario Maigret, responsabile dell'indagine, non avesse ancora elementi certi ed una pista da seguire, sebbene si stesse avvalendo anche dell'aiuto dell'IRCGN.

- Bel casino! - pensò Moris - quel Vinorov era un pezzo grosso.

Era sempre più convinto che non era il caso di andare in Irlanda, anzi, doveva nascondersi in un posto il più possibile tranquillo ed isolato. Il solito posto dove nessuno penserebbe mai di venirti a cercare: Saint Golain! Già, il suo paese natale, lontano dai fragori, dalle tentazioni e dai pericoli delle metropoli, come Parigi.

- Dov'è quel pivello? - ringhiò Vinorov non alzando neanche gli occhi dalla bottiglia di vodka appoggiata al bancone - Era solo un ragazzo, ma non ha esitato a piantarmi due pallottole in corpo! - Baptiste si alzò dalla sedia e si avvicinò al bancone. - Accidenti Sviatoslav, sei impazzito?! Cosa ci fai ancora a Parigi? - e aggiunse - Non erano questi i piani! Mi spieghi perchè fai sempre di testa tua?! - Vinorov aveva sempre apprezzato la schiettezza con cui il suo amico Baptiste Luciani esponeva i propri concetti quando era nervoso - Sta calmo. È tutto a posto. Ho incontrato alcuni amici, ricordi Bruno, il compaesano di mia madre? Mi ha trovato un posto sicuro, lontano da occhi e orecchie indiscrete.

- Bene - ribattè Baptiste - spero lontano da Parigi. e dalla Corsica! - Baptiste sapeva il suo locale era controllato e non voleva far correre a Sviatoslav, e a se stesso, rischi inutili. - Tranquillo, è in Italia, in un paesino sperso sulle Alpi. Saint Golain, si chiama, è il paese di mia madre. - Bevve l'ultimo sorso di vodka, diede un'occhiata di saluto a Letizia e salutò con una pacca sulla spalla il fidato Baptiste - Bada a te - disse - e trovami il pivello - Quindi uscì dal locale, dileguandosi nelle viuzze laterali del boulevard ancora deserte.

Era mezzogiorno e la giornata era particolarmente calda per essere novembre: il sole splendeva nel cielo terso e il panorama delle Alpi regalava sempre grandi emozioni anche a chi a Saint Golain ci è nato e vissuto. La messa delle 11:00 si era appena conclusa e i fedeli usciti dalla chiesa si fermavano a fare due chiacchiere sul sagrato della chiesa, come consuetudine. Tutti quelli che non erano a messa, erano in piazza a discutere del tempo, di calcio oppure delle piccole liti e pettegolezzi di paese che normalmente animano le discussioni al bar Sport.

Moris Luciani era fra i fedeli che uscivano dalla chiesa, sottobraccio a nonna Flora. Fin da quando era bambino la nonna lo accompagnava in Chiesa: prima a fare il chierichetto, poi venne il periodo del coro e quello degli scout, con le prime uscite ad Aosta, lontano dagli sguardi indiscreti dei suoi compaesani. Forse fu quella sensazione di libertà che spinse Moris a lasciare l'Italia tanti anni fa e trasferirsi a Parigi.



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Si accese una sigaretta, salutò distrattamente la vicina di casa, scambiò due chiacchiere con i suoi vecchi amici, scese i gradini che dal sagrato portano alla piazza per riaccompagnare la nonna a casa. Movimenti, azioni, parole sempre uguali, sempre le stesse, ogni volta che tornava a casa. Ma quella non era una domenica qualunque, e questo Moris lo capì chiaramente quando incrociò, quasi per sbaglio, lo sguardo gelido di Sviatoslav Vinorov, seduto al tavolino del bar Sport con un bicchiere di vodka in mano.

Capitolo 6, di chinalski

Vinorov. Vivo, seduto al tavolo e vivo, brutta storia. Sono disarmato, e comunque c'è troppa gente intorno. Anche lui è disarmato, lo capisco dagli occhi: gelidi, ma anche impauriti, sono come i miei occhi, solo più gelidi. Gli occhi di uno che vede il proprio assassino, e non può difendersi, e non può che aspettare che l'altro colpisca, o sperare che sia disarmato, come sono io e come probabilmente è lui. Cosa fare? Mi fa cenno con il bicchiere, e mi indica il posto libero a fianco: è solo, cioè, è solo al bar, chissà se ha delle persone con sé sparse nella folla domenicale. Andarsene, come se non l'avessi riconosciuto, e poi? Scappare dal paese, con l'auto? Come può essere qui? Evidentemente non è morto, o meglio, non ho sparato a lui: quello che ho colpito non è sicuramente più in giro per il mondo. Sto sudando, sono troppo nervoso e non riesco a pensare, come sul tram, mentre stavo fuggendo dopo... dopo chissà cosa, a questo punto. Non riesco a pensare come quando credevo di avere sparato a Vinorov: ho creduto di avere riconosciuto i tratti di sua madre, il suo portamento, ma no: li avevo riconosciuti, ma nell'accompagnatore, non nel Vinorov che mi hanno mostrato in fotografia. Ho ucciso un sosia, e il vero Vinorov, il mio Vinorov, era lì di fianco, a mezzo metro da colui che avrebbe dovuto ucciderlo, ma che non l'aveva riconosciuto. Non è qui per caso: se è venuto qui è perché mi conosce, sa chi sono, o meglio, a questo punto sapeva già tutto prima del mio tentativo di ucciderlo, ha organizzato lo scambio col sosia e poi è venuto qui, sapeva che mi sarei rifugiato qui. Continua a farmi cenni, l'uomo a cui avrei sparato solo quattro giorni fa, se solo l'avessi riconosciuto, mi vuole al suo tavolino. E io ci vado, al tavolino, non sono sicuro che sia la scelta migliore, ma ci vado.

- Buongiorno.

- Buongiorno, prego, si accomodi, prende qualcosa Moris?

Ecco il pivello. Come aveva previsto Bruno. E come, forse, non si aspettava Baptiste. Ah, Baptiste, con te avrò modo di fare i conti, senza fretta. Volevi mandarmi a Madrid, chissà chi avrei trovato lì. Molto meglio Saint Golain. A incontrare il pivello, e poi via, lontano dai sicari di Baptiste che sicuramente stanno per arrivare. Pivello mio, siediti al mio tavolo. Certo che ha del fegato, il pivello, a farsi vedere in giro per il paese, oppure è uno sconsiderato che non sa prendere le proprie precauzioni. Oppure sa qualcosa che gli altri non sanno: anch'io, dall'esterno, posso sembrare uno sconsiderato: prima assisto al "mio" omicidio, poi me ne vengo a casa di mia madre, da morto, dove tutti mi conoscono, e mi bevo la mia vodka sulla piazza della chiesa. Ma io non ho più nulla da perdere, il pivello è ancora giovane, lui ha da perdere in tutta questa storia. O da guadagnare. Vieni pivello, vieni al mio tavolo, non avere paura: sono disarmato, senza guardie del corpo,



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

indifeso come sei tu: lo so dalla tua aria spaventata che sei disarmato. La polizia l'ha bevuta la storia del finto Vinorov, certo non può durare troppo a lungo la storia, si accorgeranno a Mosca della scomparsa di Otaliev, incensurato, e allora salterà fuori che è scomparso a Parigi, che la sua faccia corrisponde a quella del Vinorov morto, insomma, forse una settimana ancora, dieci giorni al massimo e tutto verrà fuori, ma tra una settimana tutto sarà risolto, per ciò che mi riguarda. Pivello, il posto al tavolino aspetta sempre te. Bravo, così, avvicinati.

- Buongiorno.
- Buongiorno, prego, si accomodi, prende qualcosa Moris?
- Un Campari.
- Un Campari, s'il vous plait. Ci si rivede, a quanto pare.
- Come ha fatto a sapere che mi avrebbe trovato qui?
- Si possono sapere tante cose, nel nostro ambiente: qualcuna vera, qualcuna falsa, l'importante è distinguere gli amici dai nemici, e tu non ti sei comportato da amico, con me. Però questa volta ti è concessa un'opportunità per recuperare il tuo errore: l'errore di non avermi ucciso. In condizioni normali non saremmo qui a discutere di pentimenti o amenità simili, anzi, probabilmente dalla tua bocca non uscirebbero che suoni disarticolati e incomprensibili. Ma non sono qui per spiegarti quanto sei fortunato, ma per avere da te qualche informazione, e tu me la darai, vero?
- Dipende, se anche lei è amico mio.
- Già, e dipende anche da quanto i miei uomini sono tuoi amici, e da quanto sono amici dei tuoi famigliari. Ma basta parlare di amicizia e di amore. Devi dirmi chi ti ha dato l'incarico di uccidermi, con chi hai parlato, cosa ti hanno promesso, devi dirmi tutto ciò che sai dell'organizzazione del mio assassinio, e per me la questione con te è chiusa.
- Parla come un gangster dei film americani. È a Hollywood che vi scrivono i dialoghi?
- Ragazzino, tu invece leggi troppi libri di Chandler. E questo è male: primo perché tu non sei Marlowe, ma solo un pivello che ha cercato di uccidere la persona sbagliata e manco c'è riuscito, poi perché nei romanzi non si sentono gli scricchiolii delle ossa e dei denti rotti, e ti posso assicurare che fanno un effetto che neanche ti immagini, infine perché Marlowe era solo e non aveva giovani sorelle. A proposito, la tua come sta? L'hai persa di vista, all'uscita dalla chiesa, o sbaglio? Vorresti salutarla? Potremmo dare un colpo di telefono a Boris, dovrebbe essere con lui, ora.

I due uomini, il più anziano con un vestito chiaro di ottima fattura e il più giovane in jeans e maglione, parlavano seduti a un tavolino isolato, sotto un albero, con vista sulla piazza del paese. Nessuno li disturbava: Vinorov era conosciuto in paese, anche se da tempo non lo frequentava più, e incuteva più che rispetto o timore tra i compaesani della madre: era un vero e proprio terrore. Nessuno avrebbe osato avvicinarsi al suo tavolo, e chi ci avesse provato si sarebbe fermato all'occhiataccia dei norboruti e presumibilmente armati uomini nascosti nei vicoli intorno. Moris aveva delle vistose macchie di sudore sotto le ascelle e sulla schiena nonostante la giornata fresca, si sporgeva in avanti sulla sedia, le braccia e la testa erano immobili e le gambe perennemente in movimento sotto il tavolo. Vinorov era tranquillamente appoggiato allo schienale, sorseggiava la vodka e sorrideva ai passanti, di un sorriso a cui era obbligatorio rispondere allo stesso modo.

Sono stato usato per un regolamento di conti interno all'organizzazione di Vinorov!



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Non un semplice omicidio, ma qualcosa di più grosso, più complicato. Sono stato pagato per uccidere il sosia, e poi, forse, per incontrarmi con Vinorov, o chissà, l'incontro magari è stato davvero casuale. E ora sono nei guai, devo stare attento a cosa dico di chi mi ha incaricato di ucciderlo, altrimenti rischio di tirarmeli contro, ma devo anche stare attento a non insospettirlo, a non fargli pensare che sto mentendo, perché non facciano del male a Giovanna. È pericoloso, ma credo che la cosa migliore per me sia di fargli capire che sono disposto a tradire il mandante, che mi presterei a passare dalla sua parte e collaborare con lui, chissà che non riesca a entrare nella sua organizzazione. Certo, quattro giorni fa gli avrei sparato addosso, anzi, gli ho sparato addosso, e ora gli propongo di prendermi con lui, ma così va la vita, Vinorov non è sicuramente un uomo che si fa dei problemi morali: se può avere dei vantaggi a prendermi con lui, lo farà, così come non si farebbe dei problemi a scaricarmi, o peggio ad ammazzarmi quando gli fosse utile.

- Va bene, parlerò, ma non fatele niente.

Il pivello è in un bagno di sudore, sembra che non possa stare fermo con le gambe, ma ha fegato, per come ha sparato a Parigi, e per come ha accettato di sedere al mio tavolo. Se Baptiste è davvero coinvolto in questa storia, beh, lo scoprirò dal pivello, anche se non lo sapesse nemmeno lui, chi c'è dietro. E poi c'è questa storia del cognome uguale: Luciani, il pivello è parente di Baptiste? Si conoscono? Potrebbe essere un caso, ma secondo me hanno qualche rapporto i due: spero che Bertrand telefoni per comunicarmi i risultati della sua ricerca, spero che chiami quando il pivello è ancora qui davanti a me. Il ragazzino mi aiuterà, lo so, e farà ciò che gli dirò, anche rivoltarsi contro colui che gli ha commissionato il mio omicidio. Sarebbe un bene se fosse parente di Baptiste, ci sarebbe più gusto vedere il pivello tradire un parente, il parente che ha tradito me. Allora, pivello, deciditi a parlare, tanto so che lì si andrà a finire, dialoghi alla Chandler oppure no.

- Va bene, parlerò, ma non fatele niente.

Capitolo 7, di Piero Fabbri

No, non fatele niente. Non c'entra niente, lei, lo sanno tutti. Lo sapete anche voi, certo, ma voi siete bestie, vero? Che ve ne frega a voi, solo per spaventarmi sareste capaci di spararle in faccia, far saltare il suo sorriso in un grumo di sangue carne e denti, e magari riuscire a ridere mentre lo fate. E io non vivrei più, nemmeno se poi riuscissi a prenderti e scorticarti centimetro per centimetro, maledetto. Maledetto, maledetto Vinorov, quante volte dovrò ammazzarti, per vederti morto?

- No, non fatele niente. Non c'entra niente, lei, lo sanno tutti.

- Ah, Moris, sai che scoperta, questa! Certo che tua sorella non c'entra niente, se non per il fatto di essere tua sorella. Ma non è cosa da poco questa, no? È giusto quanto basta per dimenticarla in un buco del terreno, se non farai il bravo ragazzo. O, magari, per lasciarla come giocattolo a miei uomini per una mezza giornata. Chissà, forse il buco nel terreno sarebbe più pietoso. Ma solo se non farai il bravo ragazzo, Moris, solo in questo caso.

- Ha solo quattordici anni, stronzo.

- Oh, i bravi ragazzi non dicono parolacce! E quattordici anni sono l'età preferita per



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Janos e Borla, pensa tu... Dicono che a sedici sono già un po' passate, un po' sfatte, le ragazzine.

Sedia che cigola, come se il peso sul cuore lo sentisse anch'essa, davvero sulle sue esili quattro gambe di metallo. Adesso, forse, se riuscissi ad essere abbastanza veloce, abbastanza deciso, abbastanza forte, forse riuscirei a strangolarlo qui, in piazza. Ma è grosso e forte, ha i gorilla vicini, e allora non riuscirò a strozzarlo, non ho abbastanza forza né tempo. Potrei chiedere un coltello al barista, forse. Ordinare qualcosa che non sia un drink, qualcosa per cui serva un coltello a punta, o anche solo un po' affilato. O al limite una forchetta. Chissà se riuscirei a scavargli via il cuore dal petto, con una forchetta. Chissà se ci riuscirei abbastanza in fretta.

- Ho già detto che parlerò. Anche qui, subito, se vuoi.

- Comincia allora. Comincia col dirmi bene chi sei, a chi sei legato. Chi ti paga, chi ti ha chiesto di ammazzarmi - fece una larga pausa per infilarci in mezzo un bel sorriso cattivo - e non trascurare di citare i parenti più prossimi, se aiutano a rendere più chiaro il racconto.

- Mi chiamo Moris. Maurice, Moris, quello che è. Non mi ricordo quasi più quale sia la forma e la lingua giusta per pronunciare il mio nome. Maurice o Moris Luciani, e questo lo sai già benissimo anche tu. Non sono parente di Baptiste. Almeno non credo, qui forse si è tutti un po' parenti, per forza. Paese di mille anime con quattro cognomi in tutto, difficile non essere parenti; ma per quanto ne so non lo siamo. Però lo conosco. Certo che lo conosco. Vuoi che ti dica di lui, vero?

- Si chiama Moris. Maurice, Moris, quello che è. Non è mica facile capirci qualcosa, con questi nomi mezzi italiani e mezzi francesi, commissario.

- Grazie, ispettore Borel. Non dubito che sia complicato, soprattutto per chi è nato a Parigi e non ha mai messo piede oltre il Bois de Boulogne. E poi, diamine, lo saprò ben io, no, con il cognome che mi ritrovo!

Borel arrossì. Era stata indubbiamente una bella gaffe, quella di ironizzare sui nomi italiani. Dannazione, finiva sempre così, quando stava di fronte al commissario. Anzi vicecommissario. Non rispose, sapeva che non sarebbe servito. E infatti, Magretti-Maigret ricominciò subito a parlare di Moris-Maurice.

- Ma di grazia, ispettore, le dispiacerebbe darmi anche qualche indizio ulteriore? Anche solo approssimativo, non necessariamente dettagliato e calzante. che ne so, ad esempio, potrebbe anche solo lontanamente cercare di farmi capire di cosa diavolo sta parlando? - il crescendo con cui questa frase uscì dalla bocca del commissario non era particolarmente gradevole per nessuno. Figuriamoci per il sottoposto diretto destinatario.

- Ma... ma... ma...

- Non si ricorda più il resto del mio nome?

- No... no... no...

- Non sono sicuro di avere tutto il tempo necessario per affrontare un dialogo basato su monosillabi ritmicamente ripetuti.

Magretti adorava tormentare i giovani ispettori. C'era la tradizione, al Quai des Orfevres, che il primo colloquio dei novellini fosse una messa in scena di un cazziatone magistrato eseguito proprio dal vicecommissario contro il nuovo arrivato. Era una tradizione un po' crudele, ma pur sempre una tradizione, e in fondo ci si divertivano tutti. Tranne il novellino di turno, naturalmente.

Però l'ispettore Borel aveva già superato quella prova terribile, e questo giocare al



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

gatto e al topo non aveva più ragione d'essere; il commissario se ne rese conto improvvisamente mentre scrutava le labbra tremanti dell'ufficiale, e si accorse di sentirsi vagamente in colpa. Era un peccato far tremare quelle labbra così attraenti.

Attrianti? Come sarebbe a dire attraenti? Si irritò al solo pensiero, e tornò furioso.

- Ispettore Borel! Vuole finalmente dirmi di che cosa sta parlando, dannazione?

- L'assassino. Il morto. La Défense. Quello, insomma. Moris, si chiama, quello che ha sparato. O magari Maurice, o Moritz, non lo so. Tremava, mentre parlava col morto - e tremava anche l'ispettore Borel. Non riusciva più a governare le sue labbra attraenti: vibravano, impilavano parole con sintassi moribonda, sembravano sempre sul punto di liberare anche singhiozzi, nel giro di pochi istanti. E chissà, magari non aspettavano altro che d'essere rigate da una lacrima.

L'assassino, il morto, la Défense. L'assassino che trema e che parla col morto, dopo essersi presentato con un nome trilingue. Non era davvero possibile capirci granchè, in questo vaticinante rapporto d'ispettore, se non che, effettivamente, sembravano esserci delle novità sorprendenti, quasi sovranaturali, nel caso della Défense. Ma non si poteva continuare così, con l'ispettore ormai quasi in preda ad una crisi di pianto. Si può scherzare a fare il capo fetente, si può godere degli scherzi crudeli, ma non si potevano far piangere davvero quegli occhi così intensi. Labbra attraenti e occhi intensi, mio Dio! Stava davvero perdendo l'autocontrollo. Finché si limitava a guardare in tralice le gambe e il sedere del suo ispettore, poteva sempre mentire a sé stesso, e far finta che fosse pura curiosità relativa alla forma fisica del corpo - in tutti i sensi - di polizia. Ma se adesso si ritrovava a parlare a sé stesso in termini di labbra e occhi, mancava un niente che finisse a comporre poesie con la triplice rima cuore-amore-ispettore.

- Ispettore! - urlò, per ricondurre all'ordine più sé stesso che il sottoposto - si controlli!

E l'ispettore ci provò, a controllarsi. Tirò su col naso, cercò di rendere gli occhi meno lucidi e far cessare il tremore delle labbra. Infine si raddrizzò meglio sull'attenti, spina dorsale eretta, gambe appena divaricate, sguardo fermo e sicuro diretto nel vuoto.

- Signorsì, signor commissario - disse infine, tirando indietro l'invisibile pancia e lasciando trionfare i pettorali nella posizione marziale d'attesa.

Maigret si sentì quasi mancare. Aveva brividi lungo la schiena e le farfalle nello stomaco, come un quattordicenne al primo appuntamento. Era una visione di intollerabile bellezza, dalla punta delle scarpe di vernice su, su, su, fino ai capelli biondo cenere. Impossibile restare impassibili, di fronte ad un simile spettacolo. Le gambe diritte e affusolate uscivano prepotenti dall'orlo della gonna blu d'ordinanza, e la camicetta bianca della divisa riusciva a malapena a celare il contenuto d'un generoso reggiseno che certo d'ordinanza non era, se riusciva a creare tanto disordine nella testa d'un commissario.

- Ispettore - ripeté, con voce improvvisamente più calda e bassa - Ispettore Isabelle Borel, non resti lì impalata come un manichino della Samaritane, adesso! Non volevo riprenderla o altro, è solo che davvero non ho capito bene. Tutto qui.

Si alzò dalla scrivania, aprì il cassetto più basso del classificatore vicino alla finestra, ne tirò fuori due bicchieri di carta e una bottiglia di Calvados. Versò un dito di liquore in entrambi, e ne allungò uno a Borel.

- Ecco, beva un po' di questo, ispettrice. Pardon, ispettore. Devo ancora abituarci a tutte le regole che dovrebbero garantire il politically correct, le pari opportunità e tutto il resto. È che a me "ispettrice" non sembra un brutta parola, e fatico a non usarla.



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

- No, non è una brutta parola. E a me non dispiace sentirmi chiamare così; ma anche "ispettore" va bene, ha una sua neutra dignità - poi, finalmente, sorrise - però, se lei nasconde il Calvados in ufficio, mi sa che non le dispiace poi tanto l'idea d'essere chiamato Maigret, vero?

- Oh, beh. Tanto... quando si crea un leggenda, tanto vale alimentarla un po'. Specie se il Calvados merita. Adesso, però, bisogna che ricominciamo da capo e con calma, perché davvero non ho capito granché. Mi parlava della Défense, vero?

- Sì, commissario. Volevo avvertirla che abbiamo localizzato l'assassino; si chiama Moris Luciani, è tornato a casa, l'abbiamo visto seduto ad un tavolo con la sua vittima, sembrava molto teso.

- Er... Isabelle, sarei molto teso anche io se dovessi bere Calvados con quelli che ho ammazzato, anziché con lei... le dispiace partire da un po' prima, ancora? Non mi è ancora molto chiara la dinamica. Io ero rimasto solo a...

- È vero, commissario, ha perfettamente ragione, mi scusi - nel pronunciare la frase, l'ispettore Borel si chinò verso Maigret, che poté così constatare quanto fosse complicato il ricamo di pizzo del suo reggiseno. Non fece fatica a scusarla.

- Lei certo non ha avuto tempo a leggere gli ultimi rapporti, ad essere informato, visto che era in trasferta!

- Ehm, già. - A dire il vero, più che di una trasferta si era trattato di una vacanzuccia illegittima e non dichiarata, ma...

- Già! Ecco perché è così stupito! Allora, da dove posso cominciare? Vediamo... Sa certo che hanno ucciso un uomo alla Défense... sì sì sì, non dica niente, lo so che lo sa. Saprà anche del clamoroso colpo di c... fortuna!

- Cfortuna, Isabelle? - era delizioso vederla arrossire. Le diventava rossa anche la gola e il collo.

- Non mi prenda in giro, commissario. Allora, forse non sa che la nuova arrivata, la brunetta riccia dell'archivio del secondo sotterraneo, quando ha visto la foto di Vinorov l'ha riconosciuto come il figlio della sua vicina di casa, e...

- Vinorov? Il morto? Figlio della vicina di casa d'una poliziotta che lavora qui? - il vicecommissario Magretti era quasi dimentico delle grazie dell'ispettrice Borel, a questo punto.

- Beh, ma che non era morto Vinorov lo sapeva già, no? O meglio, che il morto non era Vinorov. Non che Vinorov non fosse morto, ma che il morto ammazzato non fosse Vinorov, ecco, questo lo sapeva, lo so. Lo so che lo sapeva. Lo sapeva o no?

- Lo sapevo? Sì, è vero, lo sapevo - concesse il commissario, dopo una ventina di secondi trascorsi nel tentativo di farsi strada in mezzo allo scioglilingua.

- E allora! - l'ispettore stava prendendo sicurezza e confidenza, e accavallò le gambe. L'attenzione del commissario sembrava la parodia d'uno spettatore di tennis: saltava da una parte all'altra del corpo dell'interlocutore.

- Allora sa già quasi tutto! - riprese trionfante Isabelle - Vinorov non era morto, ma noi pensavamo ancora che fosse morto, e quando Lucille lo ha riconosciuto...

- Lucille?

- Certo, Lucille. L'archivista brunetta e riccia che...

- Ah sì, sì, certo. L'ha appena nominata, è vero.

- Già. Poi, figuriamoci se non la conosce... è arrivata in finale a Miss France giusto sei mesi fa, scommetto che l'ha assunta apposta, dica la verità...

Isabelle controaccavallò le gambe, e stavolta in maniera quasi spudorata. Maigret



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

attese un bel po' prima di replicare: la squadro con esplicita attenzione, poi pensò che doveva smetterla di prendersi le vacanzucce non autorizzate. Era tempo sprecato. Doveva prestare più attenzione al suo ufficio, al suo commissariato. Seguire i progressi degli ispettori. Verificare i progressi degli impiegati. Sotterranei e archivi compresi.

- Vuol dire che l'archivista è riuscita a darci l'indirizzo del suo rifugio a Parigi?

- Ma no, commissario! Che c'entra Parigi, adesso? Quello qui se ne stava in albergo di lusso, non se lo ricorda? No, era un suo vicino di casa quando stava ancora al suo paesello natale, sul confine italo-francese!

- Non ci credo.

- Come no! È per questo che l'ispettore capo ha subito mandato l'ispettore Rochelle a Saint Golain, in Italia, per prendere informazioni su questo Vinorov, che...

- Saint Golan è il paese dell'archivista riccia?

- Certo, commissario!

- L'ispettore Rochelle è andato là?

- Sì, commissario! E quando ha visto Vinorov che girava per il paese, ha subito chiesto rinforzi. Adesso ci sono due squadre di osservatori e un commando di pronto intervento, lì. Tutto in perfetto accordo con la polizia italiana e con l'Interpol, naturalmente.

- Va bene. È incredibile, ma va bene. Ma perché tutto questo schieramento di forze? Non bastava prelevare e portarlo qua?

- Era quello che Dagobert stava per fare, commissario, ma...

- Dagobert?

- Dagobert Rochelle, commissario! L'ispettore! Il suo vice! - si spazientiva facilmente, Isabelle. Era piacevole vederla spazientirsi.

- Certo, certo, certo. Dagobert, come no.

- ... ma quando ha poi visto quella scena in piazza, e ha sentito attraverso i microfoni d'intercettazione cosa si dicevano quei due...

- Quei due, certo. Che erano, come mi stava dicendo...

- Ma Vinorov e Moris Luciani, commissario! Il morto-non-morto e il suo assassino! Che a questo punto, forse, è un assassino-non-assassino d'un morto-non-morto, ma visto che comunque un tizio lo ha pur steso, all'Esplanade, sempre assassino resta, no?

- Isabelle, per favore, solo per un istante... non chinarti e non accavallare le gambe, non muoverti. Resta il più possibile ferma e impassibile, e adesso spiegami come cavolo ha fatto Vinorov che se ne tornava al paesello a trovare prima di noi il suo boia. Come ha fatto a portarlo a Saint Golain, dove lo ha catturato?

Non si accorse di essere passato al tu. Ma Isabelle se ne accorse eccome.

- Oh, ma non lo ha catturato mica! Si sono solo incontrati lì per caso, perché anche Moris è di Saint Golain!

- L'assassino della Dèfense, è di Saint Golain?

- Sì, commissario.

- La vittima della Dèfense, la mancata vittima intendo, Vinorov, anche lei di Saint Golain?

- La madre della mancata vittima, sì, commissario.

- La nostra archivista, neo-assunta, Miss France come-si-chiama, anche lei è di Saint Golain?

- Ah, Lucille. Sì, commissario, anche lei.

- E Saint Golain, in Italia, quanti abitanti fa?



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

- Circa milleduecento, commissario. Perché?

Maigret non rispose. Si alzò, girò intorno alla scrivania, e si piazzò di fronte all'ispettrice Borel, ancora seduta. Le si fece vicino. Molto vicino.

- Isabelle, sei libera stasera?

L'ispettrice Borel imporporò come un tramonto sulla Senna.

- Sì, ma.

- Dammi il tuo indirizzo, passo a prenderti alle otto. A meno che tu non voglia restare a cenare a casa tua. Si risparmierebbe tempo.

- Va. va bene, posso cucinare io un paio d'omelette. Ma come facevi ad essere così sicuro che ti avrei detto sì?

- Ah, io come commissario sono un disastro. E anche come conoscitore di uomini, non sono un granchè. Ma so riconoscere le giornate fortunate.

Capitolo 8, di Paolo Campia

Come tutte le domeniche, appena uscita da messa Giovanna raggiunse Gianni al chiosco delle bibite nel parco comunale. Erano compagni di scuola, ma da un paio di mesi avevano deciso in gran segreto di provare a diventarlo anche nella vita di tutti i giorni. Si allontanarono insieme per fare due passi, lontani dall'occhio vigile e curioso della mamma di Gianni. Tornarono al chiosco dopo circa un'oretta. - Adesso devo proprio salutarti - disse Giovanna al suo giovane amico - devo correre a casa. Nonna Flora si arrabbia tantissimo se arrivo tardi al pranzo della domenica. - Gli diede un tenero bacio, prese la sua bicicletta e si avviò velocemente verso casa.

La villetta della famiglia Luciani era appena fuori dal paese, al fondo di una stradina privata. Di solito la via era completamente deserta, a parte le mucche che pascolavano placide nei prati intorno; quella domenica però Giovanna vide una grossa jeep nera posteggiata vicino al cancello del cortile. Neanche il tempo di stupirsi di quella strana presenza che dalla jeep scesero due persone in divisa mimetica e armi alla cintura.

- La signorina Giovanna? - disse uno degli uomini - sono il tenente Berardi dei Carabinieri. Deve venire con noi, subito! - Giovanna accennò una timida reazione ma subito l'altro agente la prese per il braccio e la accompagnò "di peso" alla jeep, che partì con grande stridore di gomme.

Pochi secondi e il pesante mezzo si immetteva velocemente nella strada provinciale che portava ad Aosta, fortunatamente poco trafficata a quell'ora di domenica. Intanto nonna Flora, affacciata alla finestra della sala da pranzo, aveva assistito impietrita dalla paura al rapimento della nipote e, sopraffatta dall'emozione, era svenuta trascinando a terra buona parte delle stoviglie disposte con cura sul tavolo preparato per il pranzo.

Moris si era appena alzato dal tavolo del bar Sport e si stava lentamente avviando verso casa. Era fisicamente spossato e visibilmente scosso: la chiacchierata con Vinorov si era dimostrata molto più stressante di come se l'era immaginata prima di accettare il suo invito a sedere con lui per un aperitivo. Adesso la situazione era molto più ingarbugliata e pericolosa di prima, e non solo per lui. Accidenti, va bene rischiare la propria vita, in fin dei conti aveva deciso lui di mettersi in questo casino, ma giocare con quella della sorella era davvero inaccettabile. Fu con questo pensiero che frullava vorticosamente in testa che



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

arrivò in prossimità della sua casa. Notò la bici di Giovanna buttata in terra in malo modo ma non ci fece troppo caso. Quando però aprì la porta e vide la nonna stesa sul pavimento, una scarica di adrenalina risvegliò Moris da quello strano stato di torpore che lo accompagnava da quando aveva lasciato Vinorov. I cocci delle stoviglie sparpagliati in terra non lasciavano dubbio: c'era stata una colluttazione, la nonna era in terra e Giovanna, già, Giovanna! Corse al piano di sopra, ma la camera della sorella era desolatamente vuota. Cercò per tutta la casa, ma della sorella non c'era traccia. "Non è possibile! Cosa hanno fatto? Perché? Lo sapevo che non dovevo fidarmi!". Poi lo scoramento lasciò repentinamente spazio alla rabbia: rabbia cieca, violenta, vendicatrice.

Giovanna era seduta al tavolo di un ufficio del comando Carabinieri di Aosta. A fianco il tenente Berardi stava stendendo il rapporto dell'operazione appena conclusa. Il viaggio in auto era durato circa mezz'ora, un tempo mediamente breve - tipicamente il bus ci impiega circa due ore per raggiungere Aosta - ed allo stesso tempo interminabile, caratterizzato da un pesantissimo silenzio. A nulla erano valse le pretese di Giovanna di avere una spiegazione. Il tenente era stato lapidario - Quando saremo al comando le verrà spiegato tutto! - D'altra parte cosa pretendere da un tenente dei ROS, non è certo stato addestrato per intrattenere piacevoli conversazioni con le ragazze!

All'improvviso la porta dell'ufficio si spalancò ed entrarono alcune persone in divisa ed altre in borghese. - Buongiorno signorina Giovanna - disse uno degli ufficiali, che a giudicare dagli alamari sul bavero della giacca doveva essere un pezzo grosso dei Carabinieri - sono contento di vederla qui. Sana e salva. - Giovanna lo fissò intensamente - Volete dirmi una buona volta che cosa sta succedendo?! E che cosa ci faccio io qui - quasi in preda ad una crisi isterica - e poi che significa sana e salva. Che volete da me?! -

- Capisco il suo stato d'animo - ricominciò il graduato - e le assicuro che ora le spiegheremo tutto. - Prese una bottiglia d'acqua e riempì il bicchiere posto di fronte a Giovanna. - Innanzitutto mi presento: sono il colonnello Gilardi e questi sono il capitano Biffi e il tenente Grosso. Il tenente Berardi lo conosce già, immagino. - Poi si rivolse verso le persone in borghese - Questi invece sono l'ispettore Rochelle e il gendarme Guillôme, della polizia francese. Vengono da Parigi, sa. dove viveva Moris prima di tornare a Saint Golain.

TOC TOC. Qualcuno stava bussando alla porta, usando il batacchio in modo piuttosto sgarbato. Moris tutto subito non ci fece caso, poi nuovamente TOC TOC TOC, ancora più forte, ancora più sgarbatamente. Moris si diresse verso la porta e la aprì di colpo: davanti a lui c'erano Janos e Borla, gli scagnozzi di Vinorov, evidentemente alticci, che con sguardo beffardo gli chiesero - È in casa tua sorella?!. - Si guardarono negli occhi e cominciarono a ridere. Quelle risate erano però destinate a durare pochissimo. Moris infatti si volse di scatto, raccolse da terra una bottiglia rotta e con fulminea rapidità la piantò in pancia a Janos. Il suo compare non fece neanche in tempo a rendersene conto che la stessa bottiglia stava già recidendo con un taglio netto la sua giugulare. I due si accasciarono sull'uscio di casa in un lago di sangue.

Il capitano Biffi appoggiò sul tavolo una foto che ritraeva Moris al tavolo del bar Sport con Vinorov e le chiese - Conosce quest'uomo? - - Certo che lo conosco, è mio fratello Moris! - disse Giovanna sempre più nervosa ed insofferente. - Già - ricominciò il



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

capitano - ma io mi riferivo all'altro uomo, quello seduto con suo fratello. - - Non lo conosco. Non ho la più pallida idea di chi sia. - - Il problema è che lui conosce lei, signorina Giovanna. Ed il problema ancora più grosso è che questo signore, tal Sviatoslav Vinorov, è una persona molto pericolosa, che suo fratello ha tentato di uccidere a Parigi. - - Ma cosa sta dicendo?! - urlò Giovanna - Moris è un bravo ragazzo. Non farebbe del male ad una mosca. Io non credo ad una parola di quello che mi avete detto. - Il capitano allora trasse di tasca un registratore portatile, lo poggiò vicino alla foto e lo accese. "...No, non fatele niente. Non c'entra niente, lei, lo sanno tutti... Certo che lo so che non c'entra niente. Quanto basta per dimenticarla in un buco del terreno... O lasciarla come giocattolo ai miei uomini... Ha solo quattordici anni, stronzo..."

Giovanna sbiancò in volto e quasi perse i sensi. Di colpo la sua mente si svuotò di qualsiasi pensiero; l'unica cosa evidente era che se quell'energumeno del tenente Berardi non l'avesse prelevata in fretta e furia da casa ora sarebbe in guai ben peggiori.

- N... non... non so cosa dire - balbettò incerta Giovanna - non capisco! - A quel punto intervenne l'ispettore Rochelle, che raccontò a Giovanna cosa era accaduto alcuni giorni addietro a Parigi, vicino all'arco della Défense.

Giovanna ormai ascoltava come inebetita. Com'era possibile che Moris si fosse cacciato in questa situazione. Lui, una ragazzo perbene, tutto casa e chiesa, fino alla sua partenza per Parigi. Aveva ragione la nonna, bisogna stare lontano dalle metropoli. All'improvviso un pensiero: la nonna! - La nonna?! Nonna Flora! Dov'è nonna Flora? -

- Tranquilla - disse il capitano - i miei uomini stanno andando a prenderla, e con lei Moris. - E aggiunse - Lei e la nonna sarete trasferite in un luogo sicuro e protette da una scorta. Per suo fratello il viaggio finisce qui, al comando dei Carabinieri. -

La punto blu dei Carabinieri stava lentamente risalendo la via privata che portava alla villetta della famiglia Luciani. Gli ordini erano precisi: chiedere alla signora Luciani ed al nipote Moris di seguirli in caserma per un normale controllo. Nulla di preoccupante. Pura routine. Quando però arrivarono di fronte alla casa la scena che gli si parò davanti non aveva nulla di ordinario. Anzi.

Capitolo 9, di chinalski

Ancora tre chilometri e sono alla stazione di Pinet, dove potrò finalmente prendere il treno. Forse sono un vigliacco ad andarmene in questo modo, a piedi, come un contrabbandiere, con Giovanna che potrebbe essere in pericolo, ma non ho scelta. Due degli uomini di Vinorov sono morti, quindi forse per qualche ora non è in pericolo, nel frattempo devo escogitare qualcosa affinché la polizia o qualcuno protegga Giovanna, a costo di farla arrestare perché la tengano in prigione. Telefonerò a Tazio, lui inventerà qualcosa, me lo deve fare questo favore. Poi potrò andare più tranquillo a Torino e da lì tornare a Parigi, devo vedere Baptiste, assolutamente. Non mi fido di quell'uomo, ma dopo quello che ho raccontato a Vinorov non ho scelta, devo affidarmi alla protezione di Baptiste.

Chiederò a Lucille se mi potrà ospitare. È tanto che non la vedo, forse due anni, chissà cosa farà ora, chissà se è diventata una modella, come desiderava, se ha



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

partecipato a Miss France, come diceva sempre. E chissà cosa farebbe ora, se fossimo rimasti insieme, come sarebbe potuta essere la mia vita con lei al mio fianco, magari non mi sarei mai immischiato in una storia come questa. E chi si immischia in faccende sporche, con una donna come quella al fianco!

Eccolo, il foglio della zia con l'indirizzo di Lucille a Parigi. Come c'è rimasta male la zia quando Lucille mi ha lasciato. Lei sperava di vedere il nipote sposato con una brava ragazza, bella, di Saint Golain. Peccato che Lucille non fosse quell'angelo del focolare, desiderosa di stare in casa ad attendere il ritorno del maritino dall'ufficio, come invece pensava la zia. E peccato che non pensasse ad altro che ad avere successo ed entrare nel mondo dello spettacolo. Chissà cosa fa adesso, se è sempre la stessa e si è accoppiata con un vecchio bavoso che le ha promesso una parte nella solita fiction televisiva, oppure se è cambiata, se ha trovato un lavoro, se è sposata. Andrò sotto casa sua, e da lì le telefonerò, all'ultimo momento, non voglio che ci pensi troppo se vedermi o no, la metterò di fronte alla scelta secca: vedermi, o rifiutarmi. Sì, da sotto casa le telefonerò, le chiederò se posso salire da lei, se non ci sono problemi o altre persone, e poi si vedrà, magari mi ospiterà per qualche giorno. Non conosco nessuno a Parigi, e non voglio vedere Baptiste senza che qualcuno che conosco sappia che cosa farò, non voglio morire solo e dimenticato come un cane.

Un'altra volta sul treno, gli ultimi giorni li sto trascorrendo a macinare chilometri: da Saint Golain a Parigi, poi a Le Havre, poi di nuovo a Saint Golain, e ora Parigi un'altra volta. Sarà una buona idea tornare a Parigi? Vinorov conosceva il mio volto, e mi ha riconosciuto a Saint Golain, ma la polizia in Francia non sa niente di me, come quella in Italia. Sì, è giusto che vada da Baptiste, che gli parli a faccia a faccia e che cerchi di capire che intenzioni ha, se posso continuare a lavorare per lui, se mi dà le garanzie necessarie e, specialmente, la protezione da Vinorov. Certo, non l'ho ucciso, anzi, chissà chi ho ucciso al la Defense , ma credo che non sia stato un errore mio, ma parte del piano. Già, comincio a pensare che Baptiste prima abbia organizzato l'omicidio e poi abbia fatto in modo che Vinorov non venisse ucciso, con la storia del sosia, poveraccio, probabilmente non c'entrava nulla. Chissà perché tutto ciò, forse per fargli capire che la vita di Vinorov, in realtà, è nelle mani di Baptiste, e che Baptiste è solo per convenienza che non lo ha ancora ucciso. Dovrò pensarci su durante il viaggio, devo chiarirmi le idee prima di incontrarlo.

Che differenza dal primo viaggio. Ero nervoso, anzi, nervosissimo sul tram. Non vedevo l'ora di andarmene, di fuggire dalla città dove avevo ucciso la prima volta, di lasciarmi indietro il male. Ora sono tranquillo, come se non avessi ucciso due persone quasi a mani nude. Erano due carogne, e l'ho fatto per difendermi, e per difendere Giovanna, in qualche modo, ma che c'entra? Anche Vinorov era una carogna, e quando l'ho ucciso, quando ho creduto di ucciderlo, era quasi per difendermi, per difendere la mia gente da quel criminale. Ma ora che ho ammazzato questi due bruti sono tranquillo, e nemmeno ho paura di essere scoperto, non sento il bisogno di nascondermi. Ci si abitua a queste cose, lo sapevo. Ci si abitua, e sono bastate tre uccisioni, non dieci, non venti. Meglio così, dove le avrei trovate venti persone da uccidere?



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Capitolo 10, di Piero Fabbri

Già quasi mezzogiorno, per la miseria. Lo sapevo che non dovevo prendere l'autobus, a quest'ora. Ma non posso mica farmi venire a prendere sotto casa dall'auto di servizio ogni santo giorno, e oggi, poi... già ci stanno addosso giornali e telegiornali, ci manca solo un bel servizio sui commissari che si fanno venire a prendere a domicilio dall'appuntato per i loro porci comodi, anzi per andare a lavorare. E all'ora di pranzo, perdipiù... figuriamoci, roba da farci un pezzo di colore per Paris Soir e una mezza inchiesta su Paris Match. E poi via, inutile far finta di niente: non potevo certo chiamare Delacroix e farlo venire a prendermi sotto casa dell'ispettore Borel, no? Anche se le chiacchiere di corridoio faranno il loro rituale dovere nel giro di un amen, non era proprio il caso di mettere subito in piazza la cosa. E quell'idea di fare due isolati a piedi per farsi venire a prendere in un posto sufficientemente anonimo era una scemenza, questo è pacifico. No, meglio quattro passi e l'autobus, diamine. Molto meglio; magari sentire e vedere la folla che corre a piedi, in bici o sui mezzi pubblici riesce a farmi ricordare cosa vuol dire lavorare davvero.

Però cavolo, proprio questa linea... non c'è ora della giornata in cui non trabocchi di persone, questa fottutissima S. Volevo tenermi nelle narici ancora un po' l'odore del bagnoschiuma di Isabelle, quello alla vaniglia, che le ho rubato in doccia stamattina. Ma poi no, che tanto era già andato via, quel profumo, quello che volevo davvero tenere era proprio il profumo di Isabelle, quello vero di lei, altro che bagnoschiuma. Quello che le ho preso dopo la doccia, mietuto centimetro per centimetro, dal collo alla spina dorsale, dalla schiena alla... Ahia! Ma per la miseria, che cavolo ha da spingere, quest'imbecille, ora? E mi guarda incazzato, pure, come se fossi stato io a conficcargli il gomito tra la quarta e la quinta costola! Adesso lo piglio e lo faccio volare dal finestrino, se continua con questa cantilena lamentosa, dall'accento straniero; oppure gli sbatto direttamente il distintivo da poliziotto sotto il naso, sempre che riesca a farlo risalire lungo tutto quel collo da giraffone, lo accuso di borseggio, lo sputtano in pubblico, e magari gli faccio pure passare una notte in guardina. Del resto, un po' di galera dovrebbero dargliela anche solo per il cappello che porta.

Fesseria. Ho fatto una fesseria, altro che idea brillante e progressista, quella di prendere l'autobus. Non ci sono più abituato, a dire il vero non ho mai avuto occasione di abituarci, a queste cose. Altro che odore di vaniglia, altro che odore di Isabelle, sono salito da cinque minuti e già non ne posso più. Sento solo puzza di sudore e di cani, anche se di cane non vedo manco l'ombra. Sudore francese, italiano, marocchino; puzze che si miscelano in modo democratico e antirazzista, producendo un tanfo umanitario e vomitevole. Questo giraffone si è fiondato a sedere sull'unico posto libero - senza trascurare di darmi due pestoni mentre raggiungeva il sedile - e adesso posso notare l'abominio del suo cappello floscio dall'alto in basso: niente nastro, solo una cordicella. Buffo, il modo in cui è intrecciata mi ricorda Louise, compagna di prima elementare, e la treccia bionda, sottile sottile e lunghissima. Aveva un sacco di capelli, eppure la treccia che li raccoglieva si riduceva ad uno spessore irrisorio, poco più grande di questa cordicella da cappello. Ma almeno Louise aveva i capelli puliti, sua madre glieli lavava e



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

spazzolava ogni mattina, mentre questo tizio dal collo lungo (come se glielo avessero tirato) ha un cappello lurido, unto, e la cordicella sembra avere la stessa consistenza dello sporco accumulato da anni, come quello sotto il frigorifero. Meglio scendere, manca solo una fermata, non ho più voglia di sentire questa puzza e vedere questo schifo.

Fuori, fuori, finalmente. E il commissariato è già in vista, dannazione, là proprio in mezzo alla Senna. Un gran bel posto, niente da dire, una location da urlo, direbbero gli americani. Condividere l'isola con Notre Dame e l'isolato con la Sainte Chapelle, quanti altri posti di lavoro possono dire altrettanto? È come se Scotland Yard fosse di fronte all'Abbazia di Westminster, e poi forse non basterebbe lo stesso. È davvero un gran bel posto dove lavorare, a vederlo da fuori. Ma è vederlo da dentro, che non ho voglia. E allora chisseneffrega, non entro. Tanto è ormai ora di pranzo, che faccio, entro a mezzogiorno e mezzo ed esco all'una? No, non se ne parla. E poi sono il commissario, vabbè il vice-commissario, ma a chi devo rendere conto, in fin dei conti? Ai contribuenti francesi? Io adesso resto qui, guardo se per caso si fa vedere quello schianto di Lucille - perdinci, che razza d'archivista, che è! Mi sarò anche tolto la voglia di vedere come fosse fatta questa missfrance, ma per una voglia che mi sono tolto me ne sono arrivate addosso un sacco d'altre - e se appena appena osa mettere il nasino fuori dal portone della questura la sequestro al volo per un pranzo di lavoro. Ma no, è troppo presto, ancora. Tanto vale farsi un altro giro, a piedi però, e mangiare da solo.

Sì, tanto vale godersi il sole, per una volta. Girare dietro Les Halles, o magari percorrere la zona hausmanniana della città. È una vita che devo fare un giro alla Samaritaine o alle Galeries Lafayette, non ho più una cravatta decente. E un panino dietro l'Opera, con un bicchiere di vino passabile, è sempre molto meglio della mensa della polizia. E poi ancora in giro, se neavrò voglia, perché se uno sta indagando su un omicidio non è mica che non lavori, quando va in giro per la città. Si ragiona meglio per strada o dietro una scrivania ingombra di cartacce, di telefoni che squillano, di rotture di scatole? Da qui, da questo tavolino posso vedere Parigi che rallenta sprofondando in questo lento dopopranzo; perfino il traffico sembra rarefarsi. Il Cour de Rome, sempre così affollato, sembra tirare un sospiro lento, alle due del pomeriggio; e la Gare Saint Lazare non potrà certo tornare ai colori pastello e ai fumi del quadro di Monet, ma guardala, com'è calma, adesso, in questo pomeriggio quasi non ancora incominciato.

E fa ridere, vedere quelle due checche che si guardano negli occhi. Tempo quasi sospeso, la città ferma, e loro due così, a passarsi le mani sulle guance, forse non si vedono da mesi, chissà. Facce seminasconde dai cappelli, quello alto con un cappello floscio, quello più piccolo con un berretto che sembra da fantino, e anche il resto degli abiti, a ben vedere... Si alza sulla punta dei piedi, mostra un bottone all'amico alto, gli dice probabilmente che ne dovrebbe aggiungere uno anche lì, all'altezza della sciancratura. Quello alto col cappello floscio sorride, risponde, si china, e gli dà un bacio sulle labbra. Cavolo, che strana coppia. Non perché siano gay, ma per come si mescolano le immagini, le luci delle due figure: quello piccolo vitale, entusiasta, quasi elettrico, e quello alto dal cappello floscio invece ha l'aria stanca, fuggitiva, sporca.

Sporca?



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Cristo santo, certo che ha l'aria sporca! È proprio lui, il giraffone della S! Solo che a vederlo adesso, da lontano, più che sporco sembra disperato, più che scortese sembra spaventato, più che antipatico sembra solo perduto dentro gli occhi del suo amico basso vestito da fantino.

Che poi, guarda, è davvero troppo effeminato, incastrato in quella tenuta così stretta e aderente. Ha un sedere da donna, spalle piccole, e da quel poco che si può sentire probabilmente parla anche in falsetto, da femminello. Però ha un bel sorriso, lo si vede perfino da quaggiù. Gli tocca di nuovo le labbra, chissà che gli dice, mentre sorride così.

E poi il sole fa definitivamente sparire le ultime nuvole, e la temperatura sembra salire all'istante, senza preavviso. La checca alta indica il cielo e il sole alla checca piccola, che, in risposta, si tira via il berretto da fantino. Così facendo, libera una selva di capelli biondi e lunghi, che le ricadono sulle spalle morbidi, come nelle pubblicità degli shampoo. Buffo come basti un dettaglio, a volte, a rivelare tutti gli altri particolari che, per quanto evidenti, fino ad un istante prima erano rimasti muti. I capelli biondi e lunghi urlano "femmina!" agli occhi di Maigret, circondano il sorriso che era già bello da gay e che adesso esplose di fascino eterosessuale: il falsetto diventa una limpida voce da contralto, i pantaloni aderenti rivelano non più un maschietto non troppo alto ma una gran bella donna senza tacchi. E tutte queste cose insieme rivelavano senza alcun dubbio l'identità di Lucille, miss France, archivista e poliziotta, che adesso baciava senza pudore né ritegno lo zotico della S.

Che poi, adesso che anche lui lascia cadere il capello sporco e floscio, adesso che non si cura di raccogliere il copricapo senza nastro e con la cordicella lurida che le aveva ricordato la treccia sottile di Louise, adesso anche lui è ben riconoscibile. Le ha già ben memorizzate, il commissario, quelle foto che gli ha passato l'Interpol, quelle foto che arrivano da Saint-Golan. Questo bacio di fronte alla stazione che meriterebbe l'obiettivo di un Doisneau e non le retine d'uno sbirro, questo tizio che Missfrance Poliziotta sta baciando come se fosse ad un tempo la prima e l'ultima volta, questo fortunato mortale che stringe tra le braccia un intero cantico di primavera...

... questo qui, di fronte alla Gare Saint-Lazare, è l'assassino che stiamo cercando come disperati da giorni.

Capitolo 11, di Paolo Campia

Saint Golain, ore 22:30

Vinorov stava concludendo la sua cena gustandosi un buon cognac al tavolo del ristorante Chez Moi, appena fuori paese, in compagnia della ragazzetta di turno, quando all'improvviso squillò il cellulare. Diede un'occhiata distratta al telefono, per vedere chi lo stesse importunando: "Numero Privato", compariva lampeggiando sul display, mentre la suoneria saliva costantemente di volume.

- Scusa, devo rispondere - disse senza troppo riguardo alla ragazza; si alzò dal tavolo e si diresse verso l'esterno del ristorante.



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

- Pronto?... sì... cosa?!... dove?!... ma come è possibile?!... Ok, adesso ci penso io!

Fu così che Vinorov venne a sapere dell'assassinio di Janos e Borla e della fuga di Moris da Saint Golain. Non fu tanto la morte dei suoi due scagnozzi a turbare Vinorov, quanto la spiacevole sensazione di non essere più padrone del gioco: fin dall'inizio aveva creduto di avere Moris in pugno, ora invece era costretto a rincorrerlo. Doveva fare qualcosa, subito, prima che Moris riuscisse a far perdere definitivamente le sue tracce. Si ricordò quindi di quella amica di Baptiste, quella modella che era anche amica di Moris che lavorava alla polizia. Sì, certo, era la persona giusta per aver informazioni su Moris in tempi brevi. La chiamò al cellulare, ma non rispose. Chiamò una seconda volta, una terza, ma senza successo.

Parigi, il giorno dopo, ore 08:15.

- Archivio: sono Lucille, come posso aiutarla?

- Ciao, sono Sviatoslav. Devo parlarti.

- Sviat... Ma sei impazzito! Sai che non voglio essere chiamata al lavoro, qui controllano le chiamate. Chiamami sul cellulare.

Lucille stava per riattaccare quando Vinorov replicò con veemenza - Ti ho detto che devo parlarti, adesso, e il tuo cellulare è spento, da ieri sera!

Lucille frugò velocemente nella borsetta a ne trasse il cellulare, inequivocabilmente spento. Già, lo aveva spento ieri sera proprio per non essere disturbata e stamattina non si era ancora ricordata di accenderlo.

- Dammi un attimo - disse - ti richiamo appena possibile - ed attaccò velocemente.

- Fortuna che Antoine non è ancora arrivato - pensò Lucille mentre si dirigeva velocemente verso il cortiletto interno della caserma di polizia.

- Pronto Sviatoslav, sono io.

- Il tuo amico Moris ha combinato un bel casino. Ha ucciso due dei miei ed è scappato. Devo assolutamente trovarlo. E tu mi devi aiutare.

- Accidenti! - esclamò Lucille - determinato il ragazzo! Ma cosa ti fa pensare che io possa aiutarti?

- Lavori o no alla polizia? - disse brusco Vinorov - e poi mi sembra che i tuoi servizi siano sempre stati abbondantemente ripagati.

- Sei il solito galantuomo - rispose ironica Lucille - e perdipiù sei pure fortunato. Posso dirti che Moris è qui a Parigi. L'ho visto ieri sera, mi ha telefonato dicendomi che era sotto casa mia e se poteva salire. Sai com'è, non me la sono sentita di lasciarlo fuori e l'ho fatto salire. Poi, beh, non penso siano affari tuoi quello che è successo dopo!

Un largo sorriso si dipinse sul viso di Vinorov, in un solo istante aveva scoperto dove si era rifugiato quel dannato e già gli balenava in mente un modo per potersene liberare una volta per tutte.

- Non mi importa cosa è successo ieri sera. Voglio invece che stasera lo inviti a cena nel ristorante di Baptiste, lui saprà cosa fare.

Saint Golain, ore 08:30

- Baptiste, amico mio, sono Sviatoslav!

Quando il telefono squillò Baptiste era a letto, profondamente addormentato.

- Sviatoslav, ma che ti prende?! lo sai che ora è?! Ieri ho chiuso il locale alle due di notte!



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

- Sì, sì, lo so che è presto, ma devo parlarti, adesso! Ricordi Moris, il pivello che ha tentato di uccidermi? ... È tornato a Parigi!

- Ma come a Parigi, non era a Saint Golain?! Non avevate preso anche sua sorella?

- No, no. È una lunga storia, che ti racconterò questa sera. Sto arrivando anch'io a Parigi. Questa volta però si fa a modo mio: Moris deve sparire. Riserva un tavolo per stasera, per quattro.

- D'accordo. A stasera - disse Baptiste.

Baptiste posò il telefono, si alzò e si diresse verso la cucina per farsi un caffè. La situazione era davvero curiosa: quella sera, nel suo locale, si sarebbero trovate sedute allo stesso tavolo le persone che in questi ultimi mesi aveva sapientemente manipolato per raggiungere il suo unico, vero obiettivo, cioè prendere il posto di Vinorov nell'organizzazione!

Devo giocarmela bene - pensava tra sé e sé - mentre sorseggiava il suo caffè.

Parigi, ore 21:00

- Buonasera, signori. Accomodatevi. Avete una prenotazione?

- Sì, grazie, mi chiamo Lucille.

- Ah, certo Lucille. Il signor Baptiste vi ha riservato un tavolo nella saletta. Prego, seguitemi.

Moris seguiva Lucille tranquillo, assolutamente ignaro di quello che in realtà stava per accadere; per lui quell'invito a cena sanciva semplicemente il riavvicinamento con la sua ex fidanzata. Anche Lucille appariva tranquilla, quando ad un tratto la sua attenzione fu attirata da una persona, seduta in un tavolo in disparte ed intento a leggere la pagina dello sport di Paris Soir - Accidenti, ma quello sembra...

- Prego, accomodatevi - disse il cameriere, aprendo la porta della saletta.

Quando entrarono nella saletta, Moris impallidì e le gambe iniziarono a tremare. Nella saletta c'era infatti un solo tavolo, apparecchiato per 4 persone, delle quali una era già presente. Moris avrebbe riconosciuto quel viso in mezzo a milioni di persone: era proprio lui, Vinorov. Si voltò verso Lucille ma questa, seppure evidentemente sorpresa dalla presenza dell'uomo col giornale, si era già diretta verso di lui e lo stava salutando cordialmente. - Salute Sviatoslav, che sorpresa rivederti. Conosci già Moris, il mio fidanzato, vero?!

- Certo che lo conosco. Salute, Moris. Accomodatevi - disse con tono beffardo.

Il mondo sembrò cadere addosso a Moris. Adesso tutto era chiaro: non era certo un caso che Lucille l'avesse accolto la sera precedente, che si fosse dimostrata così disponibile e comprensiva; tutto era concordato, combinato, e lui c'era cascato come un pivello.

Accennò un saluto e rivolse un'occhiata velenosa a Lucille, che nel frattempo si era seduta al fianco di Vinorov. Entrò infine Baptiste, con il carrello degli antipasti ed una bottiglia di Chardonnay da servire come aperitivo.

- Bene, direi che ci siamo tutti - disse con tono spiccatamente cerimonioso - possiamo iniziare - Alla vista di Baptiste, Moris capì di essere definitivamente in trappola: mandante e vittima, qui, insieme, seduti al suo stesso tavolo; quello che davvero faceva fatica a comprendere era il ruolo di Lucille: cosa c'entrava lei con tutto questo?

Intanto, nella sala a fianco, il signore che leggeva Paris Soir aveva posato il giornale e stava chiamando al cellulare - Ci siamo, vice-commissario, sono entrati.



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Capitolo 12, di chinalski

Era Vinorov che parlava, intrattenendo i suoi compagni di cena. Raccontava storie della sua vita di fuorilegge, storie raccapriccianti, ma anche storie divertenti, come si fa tra amici ricordando i tempi passati o per condividere gli avvenimenti non vissuti insieme. Ma gli altri non erano suoi amici.

Lucille era imbarazzata dalla situazione, non era più sicura di avere fatto la cosa migliore ad accompagnare Moris nel ristorante di Baptiste. Certo, non aveva scelto più di tanto: non era facile scegliere quando Vinorov ti impone qualcosa, devi essere davvero molto motivata per rifiutargli un favore, perché se lui a quel favore tiene particolarmente potrebbe costarti davvero molto il rifiuto. E, tutto sommato, a lei non costava così tanto portare Moris da Baptiste. Quando glielo aveva chiesto non le costava. Ora, però, che lo vedeva indifeso e nervoso seduto al tavolo, che sentiva il rumore delle sue gambe sotto il tavolo, che lo vedeva asciugarsi il sudore dalla fronte e dalle mani, cominciava ad avere dei dubbi di potere sopportare quello che di lì a poco sarebbe accaduto. Così Lucille non parlava, sorrideva a Vinorov, rideva alle battute di spirito, ma non parlava.

E Moris. Neanche lui parlava, e non sorrideva, e nemmeno rideva. Si guardava intorno, mangiava lentamente, con evidente sforzo, e pensava. Si era già trovato in questa situazione di inferiorità con quella belva di Vinorov, a Saint Golain, ma lì era a casa sua, e aveva delle informazioni che l'avversario cercava, insomma, si sentiva più forte, più in grado di tenere testa al russo. Ora aveva capito di essere stato intrappolato: non sapeva come, non sapeva perché, ma Vinorov e Baptiste insieme, che si scambiavano occhiate complici, non lo facevano stare tranquillo. Dopo il terzo antipasto, l'insalata di polpo tiepido che, nonostante la situazione poco felice, apprezzò per la raffinatezza, Moris colpì con il ginocchio una sporgenza sotto il tavolo. Si piegò in avanti e, cercando di non farsi notare, tastò l'oggetto fino a capire che si trattava di una pistola fissata con del nastro adesivo sotto il piano del tavolo. Non poteva sapere se la pistola fosse carica oppure scarica, avrebbe dovuto pensare alle conseguenze delle due possibilità, e a chi avrebbe potuto metterla sotto il tavolo: Baptiste? Lucille? Addirittura Vinorov? Ora poteva agire, non doveva solo attendere gli eventi ma poteva anticiparli.

Baptiste si era preso l'impegno di servire al tavolo, però tra una portata e l'altra si sedeva anche lui e cenava con loro, anche se non mangiava molto, e ascoltava con evidente piacere i racconti di Vinorov. A un tratto questi guardò con occhi duri verso il giovane e gli chiese senza preavviso - Tu sai che cosa è successo ai tuoi genitori?

Moris, colto di sorpresa, tolse le mani dalla pistola ancora fissata al tavolo, come se di colpo fosse diventata bollente, e arrossì come se fosse stato scoperto. Non riuscì subito a rispondere, prima dovette superare la sorpresa di questa domanda così diversa dai discorsi faceti di poco prima, e poi dovette reprimere la rabbia al pensiero di ciò che gli aveva raccontato Baptiste circa un mese prima. - So qualcosa.

- Chi te l'ha raccontato?

Moris fece un cenno con la testa verso Baptiste.

- Allora conosci tutta la verità. Sai che non sono morti in un incidente stradale. E sai che avrebbero fatto meglio a non opporsi a chi cercava solo di spostarli da una proprietà



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

che era diventata troppo pericolosa per loro. E sai che chi li ha dovuti eliminare è ancora vivo, eduto al tuo tavolo. Come ti senti a sapere tutto ciò?

- Tu sei d'accordo con Baptiste, vero? Baptiste mi ha fatto credere che avrei dovuto ucciderti per prendere lui il tuo posto, ma non è vero, voi due siete d'accordo.

- Baptiste e io siamo sempre andati d'accordo, ci siamo sempre divisi i compiti e non c'è mai stato bisogno di discutere, vero Baptiste?

- Allora cosa c'entro io? Perché mi avete preso in mezzo?

Moris guardava ora verso Lucille, non riusciva a dare un senso agli accadimenti delle ultime settimane, e ancora meno riusciva a capire il motivo per cui, insieme a quei due individui, si trovava ora la sua piccola Lucille. Era davvero cambiata così tanto in così poco tempo? Nel frattempo Baptiste si era allontanato e stava ora tornando con un paiolo di zuppa di pesce sul carrello di portata.

- Bravo Baptiste, finalmente posso mangiare il tuo aziminu, me lo sognavo di notte.

Moris nel frattempo aveva staccato il nastro adesivo e ora aveva la pistola in pugno. Non gli interessava più sapere se il caricatore era carico o se era l'ennesima trappola, non gli interessava sapere chi aveva messo lì l'arma e perché. Gli interessava solo sapere che aveva fatto il possibile per uccidere l'assassino dei suoi genitori, e uscire da quella situazione in cui non riusciva a capire i ruoli. Non gli interessava sapere come: voleva solo che questo incubo finisse.

Lucille, dopo il primo momento di imbarazzo, ora si era ambientata nella nuova situazione e godeva dell'essere complice di Vinorov. Le faceva anzi piacere vedere Moris agitarsi sulla sedia. Il ragazzo era estremamente nervoso, ed era la prima volta che lei lo vedeva in difficoltà, in genere aveva sempre la battuta pronta, anche strafottente, anche con lei, anche quando erano ancora fidanzati. Ma lei non aveva mai sopportato la sicurezza ostentata da Moris, e godeva ora a vederlo in difficoltà, e ancora di più godeva di godere della difficoltà del ragazzo: Moris rappresentava Saint Golain per lei, era il paesino dove non avrebbe avuto prospettive, il piccolo borgo che la nascondeva al mondo e non le avrebbe potuto dare nulla di ciò che necessitava. Anzi, una cosa le aveva dato: la conoscenza di Vinorov, l'appoggio a Parigi per potere entrare nel bel mondo dei ricchi, per conoscere tanta gente interessante e ai quali il suo corpo interessava, fino a riuscire a farsi promettere, in cambio davvero di poca roba, una parte in un prossimo film televisivo prodotto da un amico di Vinorov. In cambio di poco: entrare in polizia, in un posto defilato, in archivio, e raccogliere occasionalmente qualche informazione. Questa sua posizione delicata la metteva anche al sicuro dalle smanie sessuali del potente di turno: non doveva troppo esporsi al di fuori del lavoro, non doveva attirare l'attenzione, e Vinorov la proteggeva dai vecchi bavosi che, senza il russo, avrebbe forse dovuto accettare per rendere più spedita la sua ancora giovane carriera.

Era contenta di vedere che nulla la legava più a Saint Golain, e ai suoi abitanti, anzi, si sentiva assolutamente indifferente alla sorte di Moris, ed era contenta di essere dalla parte di Vinorov, del più forte. Durante la sua permanenza a Parigi era diventata più cinica, più indifferente agli altri, e ciò le dava sicurezza: ora sapeva che sarebbe riuscita a raggiungere i suoi obiettivi: la notorietà, i soldi, il mondo brillante della televisione e dei VIP. Ancora pochi mesi e avrebbe definitivamente abbandonato il lavoro alla polizia di Parigi, che comunque fa curriculum - la notorietà si costruisce anche dalle piccole cose, italiana in Francia, nata in un paese piccolo, infanzia contadina, diplomata, finalista di miss



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

France, stagista in polizia, mica tutte le sue concorrenti possono vantare delle caratteristiche così particolari? sai quante storie si inventano le rubriche scandalistiche su queste basi? - e avrebbe abbandonato quel vice-commissario che la guarda sempre come se fosse una vacca al mercato, un bell'uomo, nulla da dire, ma che vantaggi le potrebbe dare un mezzo fallimento umano come quello? Ma si era distratta, Baptiste le stava riempiendo il piatto con la zuppa di pesce.

Baptiste aveva servito Lucille, e stava ora riempiendo il piatto di Vinorov che si preparava a riceverlo.

- E la tua sorellina, come sta? Hai notizie di lei? Non vorrei che avesse fatto la stessa fine dei tuoi genitori, o anche peggio. Non sei stato particolarmente gentile con me a Saint Golain.

Moris si alzò dalla sedia di scatto e puntò la pistola verso il russo. Anche Vinorov fece un balzo in avanti, sporgendosi sul tavolo. Moris saltò di fianco e, un istante prima di fare scattare il percussore, vide Vinorov improvvisamente sorridere, non un sorriso beffardo, o di sfida, come aveva visto al bar di Saint Golain, ma un sorriso vero, aperto, di riconoscenza verso l'uomo che stava per ucciderlo.

Un boato, la pistola era carica, poi un altro, e Vinorov, sbilanciato, rovinò sul tavolo. Lucille cadde dalla sedia e si riparò sotto un altro tavolo, Baptiste invece rimase immobile qualche secondo, poi spostò con attenzione il carrello sui cui era appoggiato il paiolo. Passarono al massimo trenta secondi di silenzio irrealista prima che tre uomini, agenti in borghese, entrarono nella stanza con le pistole in pugno. Credevano di essere entrati in una fotografia: quattro persone erano variamente posizionate intorno a un tavolo, in piedi, accasciati o per terra, ma tutti erano immobili: chi era in attesa proprio dei tre poliziotti, chi non sapeva cosa altro fare, chi aspettava di capire come sarebbe stata la propria vita d'ora in poi, chi non aveva più nulla da attendere.

Il vice-commissario Magretti arrivò dieci minuti dopo l'omicidio, richiese il fermo dei tre commensali della vittima e lavorò alcune settimane al caso. In realtà ci sarebbe stato relativamente poco da lavorare, ma l'intreccio italo-russo-francese l'aveva interessato come e più dei romanzi del suo quasi omonimo collega.

L'omicida, Moris, era stato colto praticamente in flagrante e comunque aveva subito confessato anche l'uccisione del sosia alla Défense, pur con qualche parte della storia che non poteva essere verificata, in particolare il supposto coinvolgimento da parte di Baptiste negli omicidi in qualità di mandante. Inoltre il fatto che Moris avesse scoperto che Vinorov aveva ucciso i suoi genitori quando era bambino sembrava costituire un movente sufficiente per l'omicidio del russo e, per errore, del sosia. Il ragazzo fu imprigionato in attesa del processo, cosa che non sembrò pesargli più di tanto, invece si rallegrò molto alla notizia che la sorella era al sicuro in Italia grazie all'intervento dei carabinieri. Magretti non poté non provare pena per Moris, cosa che gli capitava davvero poche volte per un omicida a sangue freddo, nel suo caso addirittura un doppio omicida. Al processo non poterono che comminargli l'ergastolo.

Baptiste, a parte le accuse non provate di Moris, non sembrava avere altro coinvolgimento nella vicenda, tranne essere un amico, ristoratore e compagno di affari di Vinorov, più volte indagato da parte della polizia ma sempre risultando innocente. Era incensurato e lo rimase anche dopo la vicenda.



Esercizi di omicidio

di Paolo Campia, chinalski, Piero Fabbri, Giovanni Fracasso, Giovanna Giordano

Anche Lucille non risultò avere un ruolo attivo in tutta la storia, pur se il suo comportamento era stato sicuramente troppo spregiudicato e le sue amicizie quantomeno dubbie per permetterle di mantenere il posto in polizia. Non c'erano prove di una sua attività di talpa all'interno della polizia, tuttavia diede le dimissioni due giorni dopo il fatto di sangue.

I giornali e le televisioni parlarono lungamente degli intrecci di sangue e amore tra i quattro protagonisti della vicenda. Baptiste ne ebbe un buon vantaggio in termini di pubblicità del ristorante, anche se lui avrebbe preferito un po' più di discrezione intorno alle sue attività. Lucille invece era entusiasta della notorietà che aveva raggiunto: alla prima fase di ospite nei cosiddetti programmi "di approfondimento" seguì una seconda fase in cui partecipava come ospite ai più svariati programmi televisivi, non più in qualità di "donna del mafioso" ma di ragazza scosciata e volto noto; riuscendo infine a recitare nella serie di telefilm "Gendarmerie" in un ruolo minore.

Infine Vinorov. L'autopsia rivelò che era malato di cancro e non avrebbe avuto più di due mesi di vita.

